80 milioni di euro per le carceri. Chi li ha visti?

Adriano Todaro

EDITORIALE

La vicenda della Cassa delle ammende è il paradigma di come s'intende l'amministrazione delle carceri italiane. La Cassa – che riceve le entrate dai beni mobili e immobili dell'Amministrazione penitenziaria, dai lasciti ecc. – ha un patrimonio, attualmente, di 80 milioni di euro che dovrebbero essere disponibili "per il finanziamento di programmi che attuano interventi di assistenza economica in favore delle famiglie di detenuti e internati, nonché di programmi che tendono a favorire il reinserimento sociale di detenuti ed internati...".

Usiamo il condizionale perché la vicenda si tinge di giallo. Per spiegarla, però, è necessario fare un po' di cronistoria. La vicenda inizia il 15 maggio 2003, quando il senatore Antonio Del Pennino interroga il ministro della Giustizia Castelli per sapere se l'Amministrazione ha emanato il regolamento per la disciplina delle modalità di presentazione dei progetti.

L'ingegnere Roberto Castelli ci pensa un po' e, dopo quattro mesi, il 18 settembre, risponde positivamente. In realtà non è vero, tanto che lo stesso ministro il 4 febbraio 2004 afferma che entro la metà febbraio ci sarà il regolamento e prima di lui, nel novembre del 2003, il direttore generale dell'esecuzione penale esterna del Dap, Riccardo Turrini aveva affermato che il regolamento non era stato emanato. Il 3 marzo 2004, la sottosegretaria alla Giustizia Jole Santelli dichiara a Vita che "Sul versante della spesa sanitaria siamo in sofferenza, con quei fondi abbiamo tappato due emergenze".

Pasticcioni? Neanche per sogno. Dicono di aver usato quei soldi per "tappare" emergenze. Prima tagliano le spese sanitarie nelle carceri, poi "tappano" le emergenze con i soldi della Cassa delle ammende che dovrebbero essere utilizzati, come visto, per progetti. I balbettii del ministro non sono piaciuti neppure al presidente della Commissione Giustizia, Gaetano Pecorella che fa parte della stessa maggioranza del nostro ingegnere. "Quella della Cassa delle ammende – ha detto Pecorella – è una realtà kafkiana...Insomma, dovremmo vedere se ci sono delle responsabilità". Più netta la posizione di Francesco Carboni dei Ds, sempre della Commissione Giustizia il quale dà ragione a Pecorella e rileva che "Castelli non si occupa delle carceri, anzi se ne occupa solo per andare in vacanza nella colonia di Is Arenas. Il ministro non si cura delle sofferenze presenti all'interno delle carceri".

Il guardasigilli, in realtà, ha le idee chiare. Recentemente sul giornale del suo partito ha dichiarato: "Ho le prove documentali: la sinistra ha sempre privilegiato i delinquenti; noi vogliamo privilegiare le vittime".

E così ha pensato bene di tagliare la spesa sanitaria nelle carceri. E gli 80 milioni di euro? Abbiate fede. Il ministro vuole finanziare, con parte di quei fondi, la telemedicina "che consentirà diagnosi tempestive a distanza, attraverso moderne tecnologie e vedrà un investimento di 3 milioni di euro".

E intanto, nell'attesa della telemedicina, nelle carceri si muore perché mancano le medicine indispensabili e i salvavita.

Sommario

Editoriale
80 milioni di euro per le carceri.
Chi li ha visti? pag.3

Intervista
comandante Antonino Giacco pag.5

Nessuno pag.7

Affettività in carcere
Una proposta che può diventare
un gesto di concreta civiltà pag.8

Nuove tecnologie in carcere
Anche due detenuti fra i docenti del corso pag.9

Il personaggio del mese
Gli stuzzicadenti di Lino pag.10

Il nuovo ruolo di carteBollate
Una sfida per la dignità di tutti i detenuti pag.10

Magistratura
Separazione delle carriere: sì o no? pag.11

"Morire di carcere"
*dossier maggio-giugno 2004** pag.12

Irak
una tragedia che continua con le torture pag.13

torture in irak
inchiesta fra i detenuti di Bollate pag.14

Contro la tortura
proposta di legge pag.15

La speranza pag.16

Tutti cambiano.
Noi possiamo cambiare? pag.16

Inserto / *acqua*
Un bene da salvaguardare anche in carcere pag.17

articolo 21
Chi controlla i controllori? pag.21

Articolo 21
aspettative e realtà pag.22

Le commissioni in carcere
Commissioni fra detenuti?
Non sempre tutto funziona pag.24

Permessi premio
Il primo permesso non si dimentica mai pag.24

Caso Sofri
una battaglia che mi accomuna pag.25

Sportello giuridico pag.26

Progetti
Gruppo di lavoro per i tossicodipendenti pag.27

Scrittori dentro
INVASIONE DI CAMPO A BOLLATE pag.28

Libri
una magia continua nella biblioteca del carcere pag.29

Libere riflessioni
"I Media dio" pag.30

E il naufragar m'è dolce in questo mare...
Poesie pag.31

STATI UNITI A STELLE E SBARRE pag.32

quello che non si dice
Calamità naturale pag.33

I guai peggiori di questo mondo,
non li provoca colui
che racconta quello che sa,
ma colui che racconta
più di quello che sa

la redazione di carteBollate

giovanni calabrese
mario curtone
walter d'onofrio
cristian doria
franco emilio
giuseppe musicò
giorgio oriani
oscar pace
gianbattista pelosi
fabrizio ratti

direttore responsabile
adriano todaro

coordinamento editoriale
melissa turri

grafica e impaginazione
vincenzo mennuni

stampa
amministrazione
comunale di bollate

pubblicazione online
a cura della redazione di magcity

questo periodico è stato realizzato
grazie al contributo della
cooperativa articolo tre

carteBollate
via c. belgioioso 120
20157 milano

www.magcity.it
cartebollate@tiscali.it

distribuzione
libreria calusca city lights
via conchetta 18 milano

hitchcock café
via conciliazione 15 desio

centro sociale togliatti
nova milanese

biblioteca civica
nova milanese

biblioteca civica
novate milanese

Questo numero di carteBollate
è stato chiuso in redazione
alle ore 20 di
martedì 11 maggio 2004

Il disegno di copertina è di Santi Sindoni

Registrazione Tribunale di Milano
n. 153 del 15 marzo 2004

Intervista / comandante Antonino Giacco

"Un altro carcere è possibile, ma servono strumenti e soldi"

a cura di **Adriano Todaro**

"Quando si ha a che fare con una persona che si è tolta la vita, l'episodio ti sconvolge e ti resta dentro un senso di amarezza e d'impotenza di non averlo potuto aiutare", ha dichiarato Antonino Giacco, comandante degli agenti penitenziari del carcere di Bollate, nel corso dell'intervista che ha accordato al nostro giornale.

Da qualche tempo, in redazione, avevamo l'esigenza di parlare con lui, di confrontarci su alcuni temi che riguardavano il carcere.

Avevo chiesto di poterlo intervistare ed aveva accettato. L'incontro è avvenuto martedì 18 maggio nel suo ufficio. Un incontro nel medesimo tempo intenso ed interessante per lo spessore delle risposte che ho avuto. Mentre discutiamo e pongo le domande, Giacco è continuamente interrotto dal telefono e dagli agenti che gli sottopongono vari quesiti, sia di natura organizzativa, sia personale come i permessi, le ferie. A tutti risponde con calma, senza mai alzare la voce, con gentilezza. Risposte che denotano grande professionalità.

Comandante Giacco, com'è questo carcere?

Questo è un carcere che è nato con un progetto ben preciso nel senso che è un carcere a trattamento avanzato almeno per alcuni reparti come la "Staccata", il primo e il terzo dove vi sono detenuti con pena media e che hanno buone possibilità lavorative nel senso di essere impiegate in ditte esterne.

Un po' sperimentale quindi?

Non direi sperimentale perché le cose che facciamo sono previste dall'ordinamento penitenziario. Non è che facciamo delle cose non previste dai regolamenti penitenziari. Inoltre, il nuovo regolamento di esecuzione del 2000, ha reso ancora più flessibile l'ordinamento penitenziario.

Quali, dal suo punto di vista, i maggiori problemi del carcere di Bollate?

Sono i problemi che hanno tutti gli istituti del nord e cioè la mancanza di personale a tutti i livelli e profili. Manca il personale amministrativo, mancano gli agenti e, soprattutto, mancano gli educatori. In tutti gli istituti del nord si tende sopperire a questa mancanza con i volontari. Ora è stato bandito un concorso pubblico e quindi si spera di risolvere, almeno in parte, il problema.

Lei è da tanti anni che opera nelle carceri e quindi ha molta esperienza in questo campo. Se dovesse tracciare una linea ipotetica di demarcazione in quale anno la traccerebbe?

In 23 anni di servizio potrei tracciare più di una linea di demarcazione. Una prima linea di demarcazione la traccerei quando mi sono arruolato, nel 1981, nel periodo del terrorismo. Nelle carceri, alcune sezioni cominciavano a chiudersi per motivi di sicurezza. L'altra linea, dopo quegli anni, la traccerei attorno al 1986 con la legge Gozzini che ha significato, invece, grande apertura da parte del legislatore per quanto riguarda le misure alternative. In quel periodo scema il progetto terroristico dei vari gruppi eversivi presenti in Italia e anche i detenuti cominciano ad entrare nei gruppi di lavoro; i terroristi abbandonano il progetto preesistente e l'aria del carcere cambia. Un altro momento importante è il 1992 con gli omicidi ai magistrati palermitani e allora ecco che comincia il 41 bis e quindi c'è un'altra linea di grosso cambiamento nel carcere. Insomma, il carcere è come una fisarmonica, va a periodi, si apre e si chiude in continuazione secondo le varie emergenze che esistono in quel momento nella società.

Qual è stato il miglior momento e il peggiore della sua carriera?

Per quanto possa sembrare strano, l'inizio della vicenda di "Mani pulite" ha rappresentato, dal punto di vista penitenziario, un momento positivo. In quel periodo ho conosciuto molti degli accusati di Tangentopoli. In carcere sono entrate persone che avevano nella società un certo peso, grossi finanzieri, industriali ecc. gente che ha cominciato a vivere il carcere e a capirlo. Prima avevano fatto parte di coloro che avevano una visione distorta del carcere, facevano parte di quella società benpensante la quale credeva che il carcere fosse un serraglio con bestie feroci. Poi anche loro hanno capito che in carcere vi è anche una grande umanità. I peggiori momenti, invece, è quando un detenuto si toglie la vita e non si riesce a capirne le motivazioni. Questo avviene soprattutto a San Vittore che è un grosso carcere circondariale. Questi episodi mi inquietavano e mi inquietano.

A questo proposito, l'anno scorso, nelle carceri italiane, ci sono stati più di 65 suicidi. Il dato che risalta è che nelle carceri si tolgono la vita soprattutto giovani con pene di non lunga durata. Come se lo spiega?

Solitamente sono giovani che commettono reati di poco conto, entrano ed escono dal carcere, magari hanno cominciato in giovane età a delinquere. Chi deve scontare, poniamo, 20 anni di carcere, diciamo così, ha un progetto in testa mentre chi continua ad entrare ed uscire dal carcere non ha nessun progetto. Ripeto sono ragazzi giovani, gli crolla tutto addosso... Quando si

ha a che fare con una persona che si è tolta la vita, l'episodio ti sconvolge e ti resta dentro un senso di amarezza e d'impotenza di non averlo potuto aiutare.

A Bollate c'è un problema che riguarda la coesistenza con i detenuti stranieri. Molti italiani lamentano una cattiva distribuzione nelle celle, magari tre stranieri e un italiano. Non sarebbe il caso di distribuire meglio gli stranieri. E perché solo al secondo e al quarto reparto?

All'interno delle celle, secondo il mio parere, c'è una proporzione corretta. Certamente non possiamo fare i piani con sezioni solo di stranieri e altri di italiani, perché significherebbe ghettizzare, sarebbe una cosa orribile e non si può neppure fare. Il secondo e il quarto sono i due reparti che sono stati destinati ad accogliere i detenuti provenienti da San Vittore. Sono tutti detenuti con pena minima, da un giorno ad un anno e chiaramente fra quelli che arrestano per aver commesso reati diciamo il piccolo spaccio o il piccolo furto, la maggioranza sono stranieri, quindi "l'utenza" che ci arriva è questa.

I detenuti che partecipano ai corsi di aggiornamento o qualificazione, lamentano che non sempre gli agenti favoriscono questa partecipazione, mentre gli agenti affermano che i detenuti, spesso, si rifiutano di partecipare. Al di là di questa diatriba, perché è così difficile far funzionare anche le cose più semplici in carcere?

In un istituto così ampio è chiaro che la movimentazione dei detenuti è difficile. Non è il classico istituto carcerario con una raggiera, una rotonda nel mezzo. Qua è più difficile, ma ultimamente ci stiamo riuscendo perché parecchi detenuti sono stati "sconsegnati" quindi ci siamo assunti una responsabilità notevole. Io noto che quando si tratta di attività lavorative, oppure corsi, ad esempio, informatici, cioè finalizzati, i detenuti sono molto puntuali, quando si tratta di corsi culturali-scolastici molto meno.

Non sempre i volontari che entrano in carcere sono ben visti e favoriti dagli agenti nel loro lavoro. Questo dipende dalla qualificazione degli agenti?

Nel periodo in cui mi sono arruolato era diverso. Effettivamente i volontari avevano difficoltà ad operare. Negli ultimi anni, però, ritengo che abbiamo fatto passi da gigante. Arrivare a comprendere che effettivamente il volontario, al di là del fatto che è una figura giuridicamente riconosciuta, è una figura utile, molto utile, è estremamente importante. Soprattutto in questi istituti carcerari del nord dove ci sono tanti stranieri, persone che non effettuano colloqui con i parenti. Il rischio, per questi, è che vedono solo persone dell'istituzione carceraria, operatori con la divisa e quindi c'è il pericolo dell'isolamento. Il volontario, per loro, spesso è l'unico contatto con la realtà esterna.

Lei ha parlato del passato, del periodo in cui si è arruolato. Ma questo atteggiamento degli agenti, spesso negativo, lo attuano anche agenti giovani. Ripeto: dipende dalla qualificazione personale dell'agente?

Non è una questione di formazione. Intanto è necessario fare una precisazione sui volontari. Ci sono volontari che si pongono nei confronti dei detenuti in modo errato, dovrebbero essere un po' più professionali. Non parlo di quelli che operano a Bollate perché li vedo abbastanza, non dico freddi e distaccati, ma nella forma corretta. Fare del pietismo non fa bene a nessuno. Non credo che ci sia la mentalità come una volta che il volontario, o addirittura l'educatore, era un nemico da combattere, anzi molte volte sono gli agenti stessi che segnalano ai volontari le difficoltà che hanno certi detenuti.

Quali sono i maggiori problemi che vivono gli agenti penitenziari?

Sono i problemi dei dipendenti pubblici che stanno al nord, in particolare il problema dell'alloggio e degli stipendi che non sono equiparati al costo della vita del nord. Questo è un disagio che gli agenti sentono molto.

Mediamente, quanto guadagna un agente di polizia penitenziaria?

Con straordinario e indennità di presenza attorno ai 1400 euro.

Lei parlava di disagio degli agenti. Questo si riversa all'interno del carcere?

E' inevitabile perché non si possono sposare e debbono aspettare moltissimo per farlo, non hanno casa, gli affetti sono nel Meridione. Una percentuale altissima nel corpo è composta da meridionali.

Per forza di cose c'è sempre molta conflittualità fra agenti e

IL PERSONALE PENITENZIARIO

Attualmente nel carcere di Milano-Bollate vi sono, in organico, 372 agenti di polizia penitenziaria. Di questi, 20 sono impegnati in servizio presso altri istituti penitenziari e 83 sono distaccati. Le donne in servizio come agenti sono 21.

Fra il personale penitenziario ci sono 21 ispettori, 13 sovrintendenti, 250 agenti. A questi bisogna aggiungere il personale amministrativo che è attorno alle 17 unità.

I turni di lavoro sono di circa otto ore il giorno. Il turno notturno è impegnato, invece, sei ore.

IL COMANDANTE GIACCO

Antonino Giacco, 45 anni, è nato a Reggio Calabria. Da 23 anni lavora nel corpo degli agenti penitenziari ed è diventato comandante nell'ottobre del 2000 quando ha cominciato a dirigere il personale penitenziario del carcere di Milano-Bollate. Prima di lavorare in questo carcere, ha operato a San Vittore e in alcuni carceri della Calabria e della Lombardia.

detenuti. Secondo lei, il giornale che i detenuti producono, potrebbe essere lo strumento per avvicinare gli agenti ai problemi dei detenuti e viceversa?

Tante volte c'è conflittualità perché non ci si conosce. Il giornale potrebbe servire per conoscere meglio i problemi di tutti, uno strumento che potrebbe avvicinare agenti e detenuti e smussare così le conflittualità.

Fra gli esterni c'è un concetto vendicativo della giustizia. Secondo lei, comandante Giacco, il carcere così com'è oggi è efficace? Serve alla società? Non potrebbe, invece essere solo un rimedio estremo? Insomma, è possibile un altro carcere?

Il concetto vendicativo non serve assolutamente perché non fa altro che abbruttire. Questo concetto, infatti, non è previsto né dalla Costituzione né dall'ordinamento penitenziario. Un altro carcere è possibile, ma ci vogliono strumenti e soldi, servono delle carceri dove si possa davvero mettere in condizione la persona, una volta che ha terminato la pena, di poter spendere la professionalità che ha acquisito all'interno del carcere tramite corsi di formazione o lavoro salariato. Certo che in periodo di crisi economica il carcere è il settore dove si taglia prima degli altri...

...C'è un po' questo discorso che tanto i detenuti sono improduttivi e quindi possiamo anche tagliare...

...Sì nell'opinione pubblica, e non solo, c'è questa mentalità sbagliata.

Se dovesse ricominciare, farebbe lo stesso lavoro?

Sì. Trovo interessante questo lavoro perché mi ha dato modo di conoscere tante persone, i loro problemi. Malgrado sia molto faticoso, mi ha dato anche molte soddisfazioni soprattutto sotto l'aspetto umano, sulla conoscenza e mi ha anche arricchito interiormente.

Nessuno

Mhoamed Agrufai, 20 anni, non lo conosceva nessuno. Era uno dei tanti cittadini del Marocco fuggito dal paese per fame, con la convinzione e la speranza che in Italia avrebbe trovato lavoro e una situazione dignitosa. Non è facile, però, arrivare in Italia. Se non hai i documenti in regola non lavori e se non lavori non mangi, non puoi possedere una casa e devi adattarti a dormire in qualche modo. Per arrivare nel nostro paese ha pagato gli strozzini, poi, finalmente l'Italia! Ma in Italia vige una legge criminosa che va sotto il nome di Bossi - Fini

Questo, Mohammed Agrufai non lo sapeva così finisce in carcere ad Avezzano. Badate bene, in carcere non ci va perché ha rubato, ammazzato compiuto atti criminosi, ma per violazione alla legge suddetta, in pratica per motivi amministrativi. In un paese dove, per legge, si possono evadere le tasse, si mette in prigione un ragazzo di 20 anni perché non ha un pezzo di carta in tasca.

Mohammed aveva avuto una discussione con i compagni di cella e, per questo, era stato trasferito in una cella singola. Dopo poche ore si è impiccato.

Di questo episodio non ne hanno parlato giornali e televisioni. Tutti presi con i problemi di Cucuzza, delle fattorie, dei grandi fratelli, del triciclo, non hanno trovato il posto per Mohammed, uno dei tanti invisibili. La Procura della repubblica, di Avezzano ha aperto una inchiesta. I risultati, dubitiamo molto che li conosceremo. E poi cosa c'è da conoscere? Mohammed Agrufai aveva 20 anni, si è ammazzato in un carcere di questo Bel Paese. E, soprattutto, non era nessuno.

Affettività in carcere

Una proposta che può diventare un gesto di concreta civiltà

Non vi è dubbio alcuno che le persone private della libertà necessitano dell'intervento delle istituzioni per adempiere ad ogni bisogno, sia esso riferibile alle necessità sanitarie, alimentari economiche o affettive.

A Bollate, generalmente, questo avviene. L'istituto sta cercando, infatti, di attuare tutto quanto previsto dall'ordinamento penitenziario al fine di rendere accettabile e civile lo stato di detenzione, cominciando dal lavoro e continuando per il percorso di "trattamento individuale", la cultura, spazi adeguati, personale di custodia più professionale.

Tutte cose importantissime. Ciò che però noi vogliamo porre all'attenzione di tutti è un tema molto carente nelle carceri perché il legislatore ha poco considerato, non ha voluto o potuto trovare concrete soluzioni. Ci riferiamo all'affettività delle persone private della libertà personale.

Affettività è un termine generico. Il dizionario lo riporta come la capacità di intendere o promuovere sentimenti di reciproca benevolenza verso persone o cose care. Per i detenuti, il termine, generalmente, indica la difficoltà al mantenimento dei rapporti con i familiari, limitati alle 6 ore mensili dei colloqui e all'assenza d'intimità e di fisicità. Le motivazioni di questa mancanza sono note e vanno dalla sicurezza logistica e burocrazia giudiziaria, alla mancanza di spazi adeguati. Questo provoca sofferenze fra i detenuti e influiscono negativamente sulla sfera emotiva e sugli equilibri di tutti: dai familiari ai figli. E' risaputo che per accedere ad un'ora di colloquio (ne aspettano 6 ogni mese) sono generalmente necessarie tre ore d'attesa (tragitto, attesa ai cancelli, controlli, accompagnamento alle sale e ritorno). Un iter faticoso e snervante che provoca, sia nei detenuti sia nei familiari, stati acuti di depressione, malinconia, amarezza e frustrazione, in ragione anche dell'impossibilità ad avere un rapporto fisico quale un abbraccio o una tenerezza.

I colloqui, come detto, prevedono 6 ore mensili estendibili a 8 su concessione della direzione. Questo avviene a Bollate alla sezione "Staccata". Gli incontri – settimanali di 1 o 2 ore ciascuno in giorni fissi – avvengono in locali comuni, arredati con tavoli e sedie, generalmente raggruppando una decina di detenuti con i propri familiari. Ai sensi del regolamento penitenziario, gli incontri sono tenuti sotto il controllo visivo degli operatori di polizia penitenziaria. I familiari e i detenuti sono sottoposti prima, e a volte anche successivamente all'incontro, a perquisizioni corporali.

I permessi premio, prevedono la concessione di permanenza fuori dal carcere di 45 giorni annui scanditi in 12 mensilità. Questo istituto ha un duplice scopo: da una parte è un beneficio premiante per il detenuto consapevolmente proteso verso la riabilitazione sociale, dall'altro influisce positivamente sul mantenimento delle relazione affettive attraverso la permanenza (pur ridotta a qualche giornata ogni mese) nell'abitazione familiare.

In realtà, i risultati di quest'istituto non sempre sono corretti. Prima di tutto perché il permesso premio non può essere concesso a tutti (è una misura limitata dallo stesso legislatore a precisi termini di espiazione della pena a seconda dei casi 1/4 o 1/3) e poi perché è legato al tipo di reato, alla pericolosità sociale del soggetto, alle esigenze di sicurezza della società civile. Da qui la difficoltà di avvalersene concretamente.

Le esperienze degli altri Paesi, non solo europei, dimostrano, pur con diverse norme, che ci sono soluzioni possibili. In genere si favorisce la possibilità di comunicare con le famiglie (telefonate libere attraverso schede elettroniche) e l'abbattimento attraverso l'automatismo dei termini di espiazione della pena per accedere ai permessi esterni (nei cantoni della Svizzera in lingua francese, basta aver scontato 1/8 della pena), incremento e diversificazione dei colloqui interni al carcere.

La proposta dei detenuti di Bollate tiene conto di queste esperienze. Quanto attuato a Bollate, attraverso il programma ludoteca (locali attrezzati per i colloqui con i minori di 10 anni), va nella giusta direzione anche se è insufficiente perché non influisce per niente sui legami e sull'affettività dei partner. Si propone di far svolgere i permessi premiali di 6 ore, in strutture idonee all'interno del carcere secondo le procedure oggi utilizzate per i permessi premiali fuori dal carcere. Strutture idonee significano bungalow o prefabbricati, riparati dalla vista di terzi e prive di sbarre e cancelli.

All'apparenza può sembrare una proposta semplice e priva d'innovazione, ma un approfondimento potrebbe indurre a cambiare opinione:

giacché permesso premiale, quindi sottratto alle norme dei colloqui in carcere – che impongono un costante e continuo controllo visivo da parte dell'organo di vigilanza – si rende possibile, dal punto di vista giuridico, il colloquio in forma "privata";

spesso i permessi premiali sono rifiutati in ragione della

pericolosità sociale. Lo svolgimento all'interno della struttura penitenziaria faciliterebbe la concessione;

poiché autorizzato dal magistrato, costituirebbe precedente importante alla gradualità del percorso di trattamento con conseguente agevolazione per ottenere eventuali benefici futuri. Le 6 ore di permesso concesse, possono essere detratte dai 45 giorni ipotizzati dal legislatore ai fini dei permessi premiali;

i limiti imposti dalla legge (reati ostativi, necessità del documento d'osservazione, termini d'espiazione della pena, osservazione del Centro servizi sociali per adulti ecc.) agiscono come filtro delle richieste, così da rendere gestibile il numero degli ammessi al beneficio e attuabile il programma.

In sintesi, si ritiene possibile la realizzazione in tempi brevi di un programma per il concreto mantenimento di rapporti affettivi di tutta quella parte della popolazione carceraria che oggi ha difficoltà ad ottenere i permessi premiali. Sarà, infatti, sufficiente attrezzare cinque unità indipendenti, composte da un salotto con locale-cottura, un bagno con doccia, un terrazzo ed un piccolo giardino cintato, arredati con pochi mobili e quindi con una spesa inferiore ai 5.000 euro e senza complicate autorizzazioni per rendere possibile questa proposta.

Un ambiente privo di sbarre, all'interno del carcere, ove trascorrere 6 ore in serenità con benefiche ricadute sui detenuti e sulle famiglie. Forse un modello nuovo, sicuramente un gesto di civiltà concreta.

Gruppo Osservatorio
carcere e territorio

Nuove tecnologie in carcere Anche due detenuti fra i docenti del corso

Due detenuti, Gianluca De Benedictis e Giuseppe Piacente sono i nuovi docenti del secondo corso di formazione sul networking nel carcere di Bollate avendo superato a pieni voti gli esami finali. Giovedì 8 giugno scorso, è stata, infatti, inaugurata la nuova aula didattica dove si svolgeranno i corsi di formazione sulle nuove tecnologie rivolte ai detenuti.

La nuova aula – inaugurata da Roberto Formigoni, presidente della Regione Lombardia – fa parte di un'iniziativa non-profit della Cisco Systems, da Helwett Packard, Fondazione Adecco per le Pari opportunità e la scuola d'incoraggiamento Arti e mestieri (Siam 1838) in collaborazione con la direzione del carcere di Bollate. Secondo la direttrice del carcere, Lucia Castellano, i 10 studenti che parteciperanno al nuovo corso di formazione avranno "un'occasione unica; si tratta di una proposta formativa assolutamente al passo con i tempi... I detenuti porteranno a casa, una volta liberi, un'occasione di reinserimento reale e di altissimo livello". Sempre secondo la direttrice, "l'alta valenza sociale dell'intervento, unito all'alta specializzazione formativa, rappresenta un ottimo binomio per un Istituto penitenziario il cui obiettivo primario è l'inserimento socio-lavorativo dell'utenza".

Del medesimo parere anche Stefano Venturi, amministratore delegato della Cisco Systems Italia il quale ha sottolineato come la formazione è fattore di grande importanza per l'azienda. La società – ha continuato Venturi – "è impegnata nel supporto e diffusione della conoscenza delle nuove tecnologie per formare in modalità e-learning figure professionali specializzate nell'ambito delle reti... il successo raggiunto con questo progetto, ci ha confermato la validità del modello didattico cui si aggiunge, in questo caso particolare, la valenza sociale che era l'obiettivo di contribuire alla reintegrazione dei detenuti nel mondo del lavoro attraverso le tecnologie dell'informazione".

Su quest'ultimo aspetto, quello del reintegro dei detenuti, si è soffermato anche Nicola Aliperti, amministratore delegato di HP Italia. Il progetto di formazione presso il carcere di Bollate – ha affermato Aliperti – "è un esempio di come le tecnologie informatiche, possano essere uno strumento concreto al servizio della comunità. Il progetto rientra in un preciso impegno di HP nel mettere il proprio know-how e le proprie tecnologie a disposizione di associazioni non-profit, della comunità scientifica, delle istituzioni scolastiche e della comunità in generale per portare avanti progetti a sfondo sociale, culturale e didattico volti all'integrazione sociale e all'inserimento nel mondo del lavoro".

Il secondo corso di formazione, che si svolgerà nella nuova aula allestita con personal computer HP, permetterà di conseguire la certificazione internazionale Ccna (Cisco Certified Network Associate) e il modulo HP "IT Essential", corso formativo introduttivo sull'utilizzo del personal computer e delle periferiche che si basano su tecnologia HP

A margine dell'inaugurazione, è stato possibile visionare anche una mostra fotografica allestita e curata da Barbara Sgarzi, che ha ripreso le fasi d'apprendimento degli studenti e il lavoro di laboratorio che ha coinvolto i detenuti nel corso della passata edizione di Networking Academy.

Il personaggio del mese
Gli stuzzicadenti di Lino

In questo numero desidero parlare di un personaggio molto conosciuto nel pianeta carcere si chiama Gennaro Sanarica detto Lino, alias "botta di sangue". Alto, capelli brizzolati, cinquant'anni dei quali ventiquattro trascorsi a spese dello Stato e ancora molti da scontare.

Nel nostro istituto, presta la sua opera, come cuoco, presso la cucina detenuti del primo reparto e futuro componente dell'ormai avviata cooperativa di catering voluta dalla nostra direttrice Lucia Castellano.

La lunga detenzione gli ha insegnato a fare diversi lavori di modellismo con stuzzicadenti e altro. I modelli di macchine antiche che costruisce con tanta passione e una pazienza da certosino sono fantastici, sia per le esatte proporzioni, sia per la precisione con cui sono inseriti gli stuzzicadenti. Se fosse un personaggio dell'antichità, sarebbe stato conteso dai regnanti per comporre pregiati mosaici.

Oltre alle macchine antiche, costruisce modelli di Vespe anni Sessanta, macchine di Formula 1, porta fotografie e delle simpatiche cartoline che con i loro intrecci di fili in seta raffigurano fiori e disegni geometrici. La sua arte non risparmia neanche il riso, con quest'alimento riesce a comporre delle cornici per porta fotografie veramente simpatiche.

Le parole scritte non fanno giustizia a questi piccoli capolavori che definirei arte pura. Solo vedendoli costruire, una persona può rendersi conto del lavoro e delle ore che sono impiegate per far sì che la squisita fattura di questi oggetti sia evidenziata. La costruzione di questi prodotti è da valutare in base all'attrezzatura e il materiale usato per la realizzazione; in sostanza tutti pezzi di recupero trovati o presi, da oggetti che nessuno potrebbe immaginare di utilizzare. Gli stessi attrezzi per la costruzione sono pezzi fatti a mano, un piccolo pezzetto di vetro può servire da levigatore, un tagliaunghie da morsa, tronchesino e altro.

Il carcere sprona la fantasia dei suoi "ospiti" al punto di fargli costruire di tutto e di più. E' l'arte dell'arrangiarsi che in questi luoghi è indispensabile per sopravvivere. Di quell'arte antichissima il nostro Lino è uno dei massimi esponenti.

a cura di Mario Curtone

Il nuovo ruolo di carteBollate
Una sfida per la dignità di tutti i detenuti

Leggendo gli editoriali del "nuovo" carteBollate, noto con piacere che il cambio di direzione potrà, probabilmente, garantire maggiormente quella libertà d'espressione che sia in campo nazionale sia a Bollate è sempre più una chimera.

Possiamo contribuire, con maggior spazio, creativamente e responsabilmente, a creare le condizioni per diventare il più possibile protagonisti del nostro essere qui e modificare la logica che vede il detenuto "nelle mani di". A Bollate, pur quasi in assenza di mezzi e in spazi ristretti, i detenuti hanno saputo offrire un alto livello qualitativo. Penso allo sportello scuola, a quello del lavoro, a quello giuridico. E penso al teatro, ai vari progetti, alle cooperative che interagiscono con l'esterno grazie anche a volontari e insegnanti.

Sono certo che noi detenuti, seppur tra molte difficoltà, possiamo lavorare ed essere portatori di concrete ipotesi progettuali. Purtroppo, l'impossibilità di accedere al livello decisionale, c'impedisce, di fatto, un importante salto qualitativo da un punto di vista "umano". Troppe volte a noi spettano gli oneri e all'Amministrazione del carcere gli onori. Così come alle volte il personale, dietro un'apparente cortesia, mancando d'autentica disponibilità umana, frena di fatto spinte propositive.

Anch'io condivido l'idea che è "bello ed interessante" il confronto tra chi vive il carcere nel carcere sulla "gestione del potere", ma – cara direttrice – ho difficoltà a capire due cose:

1) il coinvolgimento della "base". Questa "base" chi è? Siamo solo noi o anche gli agenti, gli amministrativi, gli educatori, il personale sanitario?

2) Un "confronto ad armi pari" avviene tra persone. Signora Castellano, perché, come lei m'insegna, nella dinamica della relazione quando sono i Ruoli ad essere sottolineati, il confronto diventa "ad armi dispari"? Nascono allora dinamiche di potere che mal si conciliano con l'ascolto, la condivisione, il confronto, l'accoglienza, la diversità come risorsa ecc. Questo contesto in particolare (Istituzione totale), ne rappresenta la negazione.

Mi piace pensare che si voglia e si possa partire da noi per arrivare a noi ed agli altri. Io, con gli altri, scelgo di partecipare portando i miei limiti e le mie risorse perché credo fermamente nell'illimitata creatività dell'Uomo. Se poi la realtà vorrà rimandarmi unicamente un'apparenza di termini (carcerati-carcerieri, detenuti-agenti), so che sarò assolutamente libero di rispettarla pur non condividendola e contrastandola fermamente, coscientemente e responsabilmente. Dall'interno del carcere tocco con mano quello che i miei compagni hanno fatto e fanno anche se poi, all'esterno, le foto che compaiono sono quelle di doppiopetti e papaline che, bicchieri alla mano, tagliano nastri.

Alla nuova sfida di carteBollate aderisco volentieri per provare ad andare oltre quei discorsi su processi, giudici, avvocati. Non ne disconosco la loro importanza, ma ritengo altrettanto importante l'essere fornaio, pittore, elettricista, studente o altro, perché per me significa scegliere, creare, rifiutando la logica della "lettera d'encomio" che tanto mi ricorda quella aberrante logica premio-punizione applicata agli animali addestrati. A noi serve che sia messa in pratica la sfida più alta: riconoscere l'Uomo e la sua dignità attraverso un processo che nasca e ruoti attorno alla Fiducia e al Perdono (di se stessi e dell'altro). Allora direttrice Castellano e solo allora, lei e l'Istituzione che rappresenta proporrete un confronto "alla pari" e non "ad armi pari" (le armi fanno i morti, non le case).

Penso che tutti noi, nessuno escluso, sappiamo bene dove ci troviamo: abbiamo la stessa voglia e disponibilità di andare "oltre"?

Un particolare saluto a Mohammed Karim Abel, morto a Bollate. Sarà l'ultima vittima del carcere?

Mario Carozza

Magistratura

Separazione delle carriere: si o no?

Dovendo affrontare un argomento di tale importanza non mi sento nella situazione più adatta, ma essendo l'argomento stesso, motivo di gran diatriba fra potere legislativo e giudiziario, penso che sia doveroso da parte di chi questo cambiamento l'attende da anni, valutare positivamente quanto il nostro Parlamento sta legiferando, ritenendolo il primo passo di una riforma generale più ampia, del quale il nostro sistema giuridico per mettersi al pari dell'Europa.

Il 25 maggio scprso, abbiamo assistito ad uno sconvolgimento dei principi della magistratura: lo sciopero, non che questo sia scandaloso, ma penso che le motivazioni addotte siano passibili di critica.

S'ipotizza, che con la separazione delle carriere la magistratura inquirente sarebbe sottoposta a pressioni politiche così da non poter operare con la stessa indipendenza attuale, affermando implicitamente che i principi di giustizia sui quali si basano sistemi giuridici di nazioni evolute (Inghilterra e America) reputate come la massima espressione della democrazia e presi a modello da molte altre nazioni, siano inefficienti e privi di giustizia sociale.

Non di meno vorrei considerare la seconda motivazione che sembra sia motivo di grande ostruzionismo all'applicazione di quanto proposto dal governo: modifica delle funzioni del Csm.

Non conosco com'è il sistema di autogoverno della magistratura nelle nazioni sopraccitate, ma posso affermare palesemente che il nostro è suddiviso in correnti politiche, e questo non può che nuocere al sistema che dovrebbe essere apolitico collegialmente, ed esprimere le proprie opinioni politiche singolarmente al di fuori di quel contesto, ricordandosi che la nostra Costituzione li ha investiti di un potere enorme e che l'organo tanto discusso dovrebbe valutarne il corretto funzionamento

E' chiaro a tutti, che anche non volendo ritenere fazioso l'operato del Csm, viene spontaneo chiedersi come sia possibile che un giudice nella propria valutazione dovendo giudicare un proprio pari non abbia un riguardo particolare, a dimostrare quanto detto, vi sono quei pochi provvedimenti adottati che come risultato hanno avuto un semplice trasferimento in altra sede se non addirittura un avanzamento di carriera!

Per un'applicazione equa della giustizia la "casta" dei giudici non dovrebbe essere indenne da ogni responsabilità per gli errori commessi, come accade per tutte le categorie lavorative ogni lavoratore è responsabile personalmente dei proprie azioni, chiaramente in proporzione all'errore commesso e la volontarietà dello stesso nel commetterlo.

In un mondo che procede velocemente verso la globalizzazione, mi è difficile pensare che un sistema giudiziario obsoleto e rimaneggiato come il nostro, in particolare nelle norme che compongono il nostro Codice penale non debba essere migliorato perché una corporazione forte come quella dei giudici non accetta con consapevolezza che l'amministrazione della giustizia è data a loro, ma a determinare quale sono le norme che la regolano è derogato il Parlamento, sia esso, espressione di sinistra o della destra.

Giovanni Calabrese

L'articolo di Giovanni Calabrese solleva un problema importante. Come ho avuto modo di dire più volte, le pagine di questo giornale sono aperte a tutti e tutte le idee democratiche hanno diritto di cittadinanza. Questo non toglie però il mio diritto di non condividere per nulla quello che scrive Calabrese. Spero che altri rispondano alle cose scritte da Calabresi e che si possa aprire un serio dibattito sulla giustizia.

Intanto però non posso non rilevare come lo scritto sia pervaso da uno spirito negativo tout-court nei confronti dei magistrati. Non è vero, infatti, che lo sciopero è stato politico perché hanno partecipato tutte le correnti all'interno della magistratura, anche quelle moderate. Il fatto che ci sia stato un'astensione dell'86 per cento (con punte del 90%), dimostra ampiamente ciò che affermo. La separazione delle carriere – che è solo una parte del processo di riforma del governo – ha un solo scopo, quello di assoggettare al potere politico quello giudiziario e di ridurre l'autonomia della magistratura. Non capire questo disegno e limitarsi a definire i giudici una "casta", non mi sembra faccia chiarezza su questi problemi. Sono il primo ad essere critico con i magistrati per il loro comportamento, ma come non capire che la riforma governativa va verso un "concorsificio" dove l'impegno del magistrato ha come obiettivo non l'esercizio della funzione giudiziaria, ma l'esasperato carrierismo? In una visione piramidale come quella che prospetta il ministro Castelli, non si va verso la professionalità, ma sempre più verso la dipendenza governativa.

Un'ultima cosa. In tutti i Paesi civili, le associazioni dei magistrati hanno idealità e opinioni diverse. Questa è una ricchezza non un freno a compiere bene il proprio lavoro.

A.T.

"Morire di carcere": dossier maggio-giugno 2004*

Cinque suicidi, una morte per malattia e due per cause non accertate: continua il monitoraggio sulle "morti di carcere" che, nel mese di maggio, registra otto nuovi casi.

NOME E COGNOME	ETÀ	DATA MORTE	CAUSA MORTE	ISTITUTO
Carmine Notturno	37 anni	7 maggio 2004	Suicidio	Vibo Valentia
Nicola Labbate	38 anni	7 maggio 2004	Non accertate	Pescara
Mohammed Agrufai	20 anni	13 maggio 2004	Suicidio	Avezzano (Aq)
Samuele Pili	29 anni	18 maggio 2004	Non accertate	Cagliari
Davide Benati	20 anni	20 maggio 2004	Suicidio	Gorizia
Giuseppe Petronici	53 anni	24 maggio 2004	Suicidio	Forlì
Salvatore Foria	52 anni	27 maggio 2004	Malattia	Poggioreale (Na)
Detenuto italiano	43 anni	31 maggio 2004	Suicidio	Vibo Valentia

A giugno sono state registrate 13 "morti di carcere": 9 suicidi,
2 per malattia e 2 per cause non accertate.
È iniziata l'estate, anche per i detenuti...

NOME E COGNOME	ETÀ	DATA MORTE	CAUSA MORTE	ISTITUTO
Bebika Husovic	38 anni	06 giugno	Suicidio	Bologna
Vincenzo De Rosa	42 anni	7 giugno	Suicidio	Siracusa
Khaled (algerino)	25 anni	11 giugno	Suicidio	Firenze
Detenuto italiano	36 anni	12 giugno	Suicidio	Bologna
Roberto Leo	39 anni	12 giugno	Non accertata	Torino
Detenuto palestinese	25 anni	13 giugno	Suicidio	Brescia
Tommaso Bolletta	36 anni	13 giugno	Suicidio	Lanciano (CH)
Raffaele Ascione	50 anni	14 giugno	Malattia	Carinola (CE)
Laudovino De Sanctis	69 anni	20 giugno	Malattia	Torino
Detenuto italiano	30 anni	21 giugno	Non accertata	Firenze
Detenuto italiano	71 anni	23 giugno	Suicidio	Livorno (domiciliari)
Francesco Di Piazza	58 anni	28 giugno	Suicidio	Sulmona (AQ)
Domenico Bruzzaniti	50 anni	29 giugno	Suicidio	Livorno

*da Ristretti Orizzonti, giornale dei detenuti di Padova

"Gli Stati Uniti sono impegnati nell'abolizione della tortura in tutto il mondo. Noi ci poniamo alla testa di questa lotta attraverso l'esempio. Faccio appello a tutti i governi affinché si uniscano agli Stati Uniti e alla comunità degli stati di diritto per vietare, perseguire e punire tutti gli atti di tortura, e per impedire altre punizioni crudeli e abnormi".

George W. Bush
The Washington Post, 27 giugno 2003

Irak: una tragedia che continua con le torture

Sicuramente Saddam Hussein era un dittatore, un sanguinario, ma per avere questa qualifica negativa, quante persone bisogna far uccidere? È certo che farne uccidere cinquecento oppure un milione, l'appellativo resta sempre lo stesso.

Nel famigerato carcere di Abu Ghraib, il sanguinario Saddam Hussein ha fatto torturare e ammazzare una moltitudine di persone che non aderivano politicamente al suo regime. Tutto il mondo ha condannato le sue maniere dittatoriali e questo ha fatto destare messer Lancillotto, il guerrigliero presidente George W. Bush che, con grande enfasi, ha ordinato l'invasione dell'Iraq e la cattura del sanguinario assassino. L'obiettivo americano – ci hanno detto – era di portare finalmente sollievo alla popolazione oppressa. Non solo. Al nostro messere stava a cuore anche il resto del mondo. L'imponente spiegamento di satelliti spia, di tecnologia elettronica all'avanguardia e il grande lavoro dei vari uffici di intelligence, infatti, hanno suggerito al nostro salvatore, che il dittatore iracheno era in possesso di armi per la distruzione di massa.

Il nostro Lancillotto, lancia in resta, per salvare il mondo dall'uomo cattivo, ha fatto partire un'operazione di guerra che ha visto radere al suolo un intero Paese. Tutta la tecnologia è stata dispiegata con le bombe intelligenti. Purtroppo per loro, e per i civili, quelle bombe a contatto con la forte acidità dell'aria dovuta alla coltivazione di droga, ha fatto perdere la loro traiettoria e sono andati a colpire donne e bambini innocenti.

La cosa si è ripetuta il 19 maggio scorso quando delle persone invitate ad uno sposalizio, felici per aver visto coronare il sogno d'amore di una coppia di loro amici e parenti, furono falciati dai proiettili sparati da un elicottero americano nel bel mezzo della festa di matrimonio. Anche su questo episodio come tanti altri ci sono state delle giustificazioni e le scuse di chi coordinava le operazioni. Pertanto, quelle persone morte assassinate nel fiore della vita, possono riposare felici e contenti.

La Cia, ora che non sono state trovate le armi di distruzione di massa, cosa avranno da dire? L'uomo cattivo che doveva sopprimere intere nazioni con i suoi gas non era poi tanto malvagio, aveva solo la colpa di tenere con pugno di ferro il suo Paese. Per questo era importante invadergli la nazione e assassinargli i figli?

L'uomo cattivo adesso non comanda più nel carcere di Abu Ghraib. Ora ci sono gli americani a custodire i prigionieri di guerra. Il timore delle torture dovrebbe essere finito, gli americani sono un popolo democratico non appartengono alla stirpe del sanguinario Saddam.

Questo era quello che credevano quelle povere persone imprigionate nel famigerato carcere. Sappiamo che su cento detenuti, almeno ottanta erano estranei alle accuse che gli erano attribuite pertanto erano torturati gratuitamente solo per soddisfare il sadismo dei carcerieri, democratici americani nonché salvatori dell'umanità. Tutto il mondo è rimasto impietrito e scandalizzato davanti alle fotografie che mostrano le atroci sevizie perpetrate dagli uomini del redentore. Anche in questo caso le scuse dei vertici del Pentagono e del nostro messer Lancillotto sono state fatte. Ora uomini sodomizzati, oltraggiati, torturati all'inverosimile fino alla fine, donne stuprate, umiliate, possono stare tranquilli perché il presidente si è scusato. E' un grande onore avere le scuse del conduttore della più potente nazione del mondo.

Cosa possono dire i familiari dei morti nell'attentato in Spagna al nostro Lancillotto? E le mogli, i figli, le madri dei nostri militari europei morti per una guerra che non ci compete, cosa diranno al presidente Gorge W. Bush? Grazie per aver attaccato l'Iraq? Le famiglie dei soldati americani caduti in una stupida guerra di potere, quale epitaffio scriveranno sulla tomba dei lori figli? Caduto in missione con onore mentre tentava di conquistare il pozzo petrolifero n. 78?

All'uomo cui è stata mozzata la testa per ripercussione, sulla lapide scriveranno forse caduto per una donna carceriera appartenente alle forze armate americane che si faceva fotografare tra detenuti nudi dai quali probabilmente se ne serviva sessualmente, per poi torturarli a scopo di favorire il suo sadico piacere?

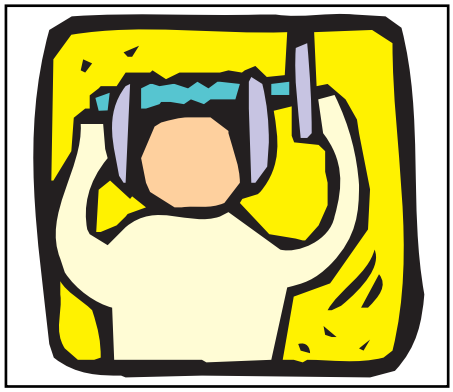
Per tutto quello che è successo e ancora succederà, l'unico vero colpevole è chi ha ordinato questa guerra che nasconde un solo obiettivo, il petrolio.

Alla luce di tutto questo, il Tribunale dell'Aia avrebbe il dovere di incriminare e giudicare il responsabile di questa guerra che sta causando migliaia di vittime innocenti. Dov'è la democrazia americana tanto sbandierata? Chi dovrà pagare per gli omicidi? Chi ha assassinato i figli di Saddam Hussein? Il compito dei soldati americani era quello di arrestarli come è stato arrestato il loro padre e poi giudicati da un Tribunale internazionale. Era un loro diritto avere un processo pubblico.

Questo popolo di usurpatori che dice di essere americano vorrebbe comandare il mondo intero facendo fare a tutti la fine dei legittimi americani, i pellerossa, che furono prima decimati poi confinati in riserve e fatti morire di stenti.

Mario Curtone

Torture in Irak
Inchiesta fra i detenuti di Bollate



Secondo me, molte foto sono dei fotomontaggi, ma nonostante tutto non riesco a capire come mai degli esseri umani arrivino a fare certe cose.
Anonimo, primo reparto

Penso che molte cose siano solo gonfiate dalla stampa e dai media in genere, ma qualcosa di vero è stato fatto, e che gli italiani non siano davvero all'oscuro di tutto. Ci sono molti dubbi.
Angelo Pozzati, 36 anni, primo reparto

A seguito di questi presunti abusi fatti da occidentali, ci sono state delle vere e proprie esecuzioni con una crudeltà indescrivibile verso gli americani e le forze di pace (alleati) con attentati, decapitazioni ecc.
Anonimo, 55 anni, primo reparto

Bisogna vedere se le torture sono veritiere e se tutto quello che dicono i Tg non siano di parte.
Agente di polizia penitenziaria in servizio al primo reparto

Sono molto contrariato, per tutto quello che si vede e si sente.
Akrame Motoi, 31 anni, palestinese, primo reparto

Quello che dicono i Telegiornali sono di parte, quindi preferisco non esprimermi considerato che le torture le fanno gli americani, ma anche gli irakeni.
Anonimo, 44 anni, primo reparto

Per me sarebbero tutti da condannare, perché sono stati violati i diritti dell'uomo, sanciti dalla Convenzione di Ginevra, ma gli americani – e gli alleati – non si possono ritirare dall'Irak perché il Paese cadrebbe in una totale anarchia. La popolazione irakena è costituita da due frazioni islamiche e una minoranza di cristiani caldei. Ci sono gli shiiti e i sanniti (talebani) coloro che fanno gli attentati
Anonimo, 55 anni, primo reparto

Le torture sono sempre esistite e la cosa non mi meraviglia più di tanto. Rammento a chi ha poca memoria, che anche da noi, sino a pochi anni fa, esisteva il letto di contenzione e la cosiddetta "squadretta"
Anonimo, 60 anni, primo reparto

Le torture sono sempre esistite ed esisteranno sempre. Per evitare che questo succeda, bisogna evitare le guerre.
Luciano Inserra, 52 anni, primo reparto

Le torture sono delle cose ingiuste perché i prigionieri non sono trattati da essere umani.
Daniel Anniux, 37 anni, primo reparto

Penso che sia una cosa pilotata e questi scandali servono essendoci dietro i servizi segreti. Le torture sono fatte anche perché la guerra ti porta a questo.
G. Paolo Panizzolo. 41 anni, primo reparto

Sono contro le guerre perché non possono esistere queste malvagità e purtroppo ti portano a star male solo a sentirle.
Mario De Paola, 38 anni, primo reparto

Questa guerra voluta da Bush padre, e oggi da Bush figlio, è solo per motivi d'interesse. Purtroppo in tutte le guerre ci saranno sempre le torture e saranno sempre i civili a pagare.
Michele Ronga, 36 anni, primo reparto

Le torture sono uno schifo. Pagano sempre le persone che non hanno voluto questa guerra e sono umiliati i diritti dell'uomo.
Agente di polizia penitenziaria del primo reparto

Penso che questa guerra, piena di torture, non sarà breve com'era stato pronosticato, bensì avrà tanti risvolti in negativo e le torture lo dimostrano.
Anonimo, 36 anni, primo reparto

Come musulmano affermo che l'odio tra gli americani e il mondo islamico non finirà mai. Attualmente gli americani stanno seminando il male e il terrore generale nel Paese dei musulmani. Chi semina terrore raccoglierà terrore e questo porterà alla distruzione e alle sofferenze del mondo intero. Tutti dovrebbero essere contro Bush che sta facendo questa guerra e che non porterà a nulla di buono, solo dolori e crescita del terrorismo mondiale. Consiglierei al signor Bush di smetterla di guardare ai propri interessi e faccia finire questi spargimenti di sangue tra occidentali e mondo islamico. Quello che lui vuole non l'avrà mai.
Jendoubi Abdelfattah, imam della moschea del primo reparto, 44 anni

E' stato un abuso ingiustificato e coloro che l'hanno fatto sono state giudicate da una Tribunale militare, ma purtroppo la punizione che gli è stata inflitta è solo simbolica e non conforme alla pena dovuta, per la gravità dell'accaduto. Gli interessi di questa guerra sono molti, non solo le risorse petrolifere, ma anche la ricostruzione edilizia e tanti altri interessi politici. Mi hanno molto colpito le fotografie pubblicate sul "Foglio" di Ferrara in prima pagina (allucinante). Quelle foto hanno fatto vivere all'opinione pubblica dei momenti di sgomento totale.
Agente di polizia penitenziaria, anni 33, primo reparto

Non si fanno le guerre per il petrolio e con il sangue.
Kais Marouane, anni 23, quarto reparto

Bush contro musulmani.
Idriss Kakar, anni 24, quarto reparto

Quello che succede in Iraq non mi sembra giusto. Sono violati i diritti dell'uomo. Gli italiani dovrebbero ritirarsi. I nostri militari dovevano essere lì per portare pace e democrazia, ma purtroppo dopo quello che si sente e si vede è meglio che tornino a casa.
Giovanni Rutigliano, 27 anni, quarto reparto

E' giusto che chi ha fatto le torture, paghi perché sono delle mostruosità. Ma è giustissimo che questa guerra sia combattuta, senza sbandierare le bandiere della pace. E la pace va combattuta.
Agente di polizia penitenziaria, anni 38, quarto reparto

A tutti coloro che si sono resi responsabili del maltrattamento inflitto nelle prigioni gli farei la stessa cosa, ma mille volte superiore. Non esistono parole per definire le barbarie e il sadismo di certe persone.
Roberto Raniolo, primo reparto

La colpa è di Bush che ha mandato i soldati ad invadere un popolo con la scusa di liberarlo dal loro oppressore. Le sevizie e le violenze fatte sui prigionieri non danno modo di commento tutto si racchiude in una sola parola: porci. Lo scopo di questa guerra si chiama petrolio. Gli americani in Serbia e Kosovo hanno bombardato con uranio impoverito facendo morire molta gente di tumore e tra questi anche mio padre.
Wladan Jevtic, slavo, secondo reparto

Dagli americani non puoi aspettarti altro, ricordatevi Hiroscima e Nagasaki. Oltre ai morti per la bomba, hanno sulla coscienza altre morti negli anni a causa delle radiazioni e nascite di bambini anormali fino a pochi anni fa. La guerra ha solo rovinato della povera gente.
Yu Han Mi, cinese, terzo reparto

Gli americani in Kosovo bombardarono dei mezzi con a bordo donne e bambini ammazzandoli. I salvatori degli "Stati oppressi", tramite i burattinai della guerra, come solito si scusarono per l'errore.
Anonimo, albanese, terzo reparto

È riprovevole quello che si sono permessi di fare dei carcerieri americani. Se questa e la liberazione che propongono sarebbe meglio farli stare a casa loro. Anche in Sud America vengono a spadroneggiare ammazzando chi invece dovrebbe essere giudicato da un Tribunale, tra questi poveri contadini che per fame sono costretti a coltivare quello che i cartelli economici comandano. Non ci sono parole per definire quel popolo.
Arias Vargas, sudamericano, primo reparto

Contro la tortura una proposta di legge

Le associazioni Antigone, Apt di Ginevra e Amnesty International hanno proposto un disegno di legge di ratifica ed esecuzione del Protocollo opzionale alla Convenzione delle Nazioni Unite contro la tortura, che sino ad ora ha avuto il consenso di 45 senatori di diverse forze politiche.
In data 18 dicembre 2002, l'Onu ha adottato (127 voti favorevoli e solo 4 contrari) il Protocollo opzionale alla Convenzione contro la tortura e altri trattamenti o pene crudeli, inumani o degradanti del 1984, in tal modo promuovendo un ulteriore passo in avanti nella protezione dei diritti umani. La tortura è un crimine contro l'umanità, perseguito anche a livello di Corte penale internazionale. E' necessario, quindi, attivarsi in tutte le sedi per prevenire il perpetrarsi di tale crimine e per condannare gli autori. L'auspicio delle associazioni e che anche il nostro Paese ratifichi quell'accordo soprattutto oggi dopo le notizie che ci giungono da Guantanamo e dalle prigioni irachene e dal fatto che la Camera ha approvato, a maggioranza, un emendamento proposto dalla Lega. Secondo quest'emendamento, si può parlare di tortura solo se questa è intrapresa due volte ("reiterate").
Il disegno di legge è composto solo di tre articoli:

Articolo 1
Il presidente della Repubblica è autorizzato a ratificare il Protocollo opzionale alla Convenzione delle Nazioni Unite del 10 dicembre 1984 contro la tortura e altri trattamenti o pene crudeli, inumani o degradanti, fatto a New York il 18 dicembre 2002.

Articolo 2
Piena ed intera esecuzione è data al Protocollo di cui all'articolo 1, a decorrere dalla data della sua entrata in vigore, in conformità a quanto previsto dall'articolo 28 del Protocollo stesso.

Articolo 3
La presente legge entra in vigore il giorno successivo a quello della sua pubblicazione nella Gazzetta Ufficiale.

La speranza

Non vi è modo migliore di pensare e di vivere che con la speranza.

È questo che da ottimismo e fiducia agli uomini.

È un approccio mentale giusto con il quale si riesce a guardare avanti a se stessi, camminando verso un futuro migliore. Per me questo atteggiamento è fondamentale. Non penso che bisogna dimenticare gli errori commessi, però credo sinceramente che non ci si può piangere addosso per sempre, spendere energie fisiche e spirituali senza mai arrivare a una conclusione concreta. Ritengo, invece, che sia il caso di accogliere gli input che la vita ci manda quotidianamente. Sono in grado di concentrarmi per il bene della mia famiglia e di me stesso, guardando in modo positivo quello che c'è davanti a me. Non è sempre così e i momenti di sconforto sono tanti, ma ogni volta che tendo a abbandonarmi ai miei pensieri più disperanti si accende una lampadina rossa, un avvertimento che mi da il segnale giusto: non posso concedermi il lusso di mollare. E questa lampadina rossa è per me la speranza, per restare nei momenti più o meno difficili che la vita mi offre, speranza di credere nei giorni belli che devono venire. Se non ci fosse radicato questo atteggiamento nel mio essere, probabilmente mi sarei lasciato andare al destino, che al momento non è così roseo. Anche quando non sono convinto di quello che penso cerco sempre di aprire e questo mi rende meno vulnerabile, mi conserva una "riserva strategica" per reagire, per tenere la testa sempre alta, così soddisfo il mio desiderio di importanza, mi sento bene. Non credo di ingannare me stesso, credo solo di mantenere il mio modo di essere, fiero ma razionale. Insomma non posso perdere questi valori, che la vita mi ha dato, sono un dono che devo custodire dentro me stesso e, se posso, cercare di trasmetterli anche agli altri intorno a me.

di **Akrame Motoi**

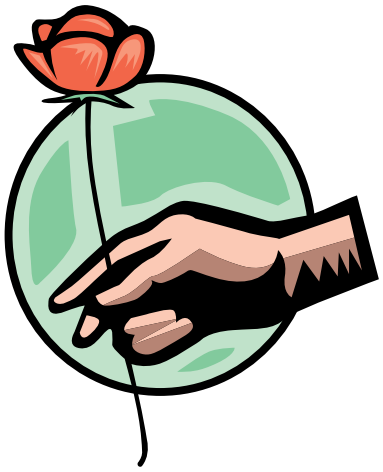
Tutti cambiano. Noi possiamo cambiare?

Carissimi amici e compagni, chi vi scrive è un ragazzo straniero come molti di voi, né peggiore, né migliore e spero che queste mie poche parole non siano fraintese e vi giungano nel cuore, dandovi la possibilità di riflettere. Anch'io come molti di voi sono emigrato dal mio Paese per scappare da guerra e povertà, lasciando la mia famiglia, in cerca di un futuro migliore senza sapere a cosa andavo incontro, non conoscendo la lingua, non sapendo chi potevo incontrare e, soprattutto, cosa dovevo fare. Mi sono trovato in balìa di me stesso, come una piccola barca in mezzo all'oceano, ricco solo di tristezza e di umiliazioni, con la disperazione di vedere svanire i sogni.

Malgrado tutto ciò, mi domando quando finirà quel sangue sparso nelle carceri dovuto all'autolesionismo; quel sangue che agli occhi di Dio e dei nostri familiari è molto prezioso. A volte mi domando se ci può essere la possibilità di fermare queste azioni di autolesionismo che provocano cicatrici permanenti sui nostri corpi e come risposta a ciò invoco l'aiuto di tutti gli operatori penitenziari di dimostrare più pazienza e senso del dovere, poiché il posto che occupano oltre ad essere un lavoro, è una vocazione; ricordando che la nostra presenza in carcere è il risultato di una disperazione di emigranti. Cercate di abbandonare le problematiche e i nervosismi esterni senza rifletterli su di noi aiutandoci a riprenderci la dignità.

A voi invece carissimi amici, vi chiedo con tutto il cuore di dimostrare quell'educazione e rispetto del prossimo insegnatoci dai nostri padri in maniera che l'intera società si ravveda del pregiudizio nei nostri confronti.

Jonovic Radenko



Inserto / *acqua*
Un bene da salvaguardare anche in carcere

a cura della redazione

All'inizio della scorsa estate, un comunicato della direzione del carcere comunicava che l'erogazione dell'acqua era sospesa, ogni giorno, dalle 20 alle 6,30 e dalle 12 alle 16.

In una stagione calda come quella che abbiamo attraversando lo scorso anno, il comunicato non era stato certamente apprezzato dalla popolazione carceraria di Bollate. Da qui una raccolta di firme per contrastare tale decisione e per disporre dell'acqua in una fascia oraria più ampia. Cosa peraltro andata a buon fine perché la direzione aveva ridotto le ore di sospensione dell'acqua da mezzanotte alle 6,30. Nel documento dei detenuti si scriveva di "assunzione di responsabilità" da parte degli stessi e di autolimitazione nel consumo dell'acqua, nonché dell'impegno a ridurre questo consumo "allo stretto necessario".

Ma perché era scattata questa restrizione? Che cosa era avvenuto per determinare la presa di posizione della direzione, non certo popolare?

Certamente il consumo abnorme dell'acqua potabile. Il fatto è che anche in questa vicenda c'era lo zampino della burocrazia ministeriale becera. Nei piani, i frigoriferi erano stati eliminati con la risibile scusa che le riparazioni degli stessi erano troppi onerosi.

E così, via i frigoriferi, si usava l'acqua dei rubinetti per tentare di raffreddare e tenere al fresco alcuni alimenti che diversamente non potrebbero essere utilizzati, dall'acqua, al burro, alla frutta.

Tenere i rubinetti aperti per ore e ore, di giorno come di

I CONSUMI

Queste le percentuali del consumo dell'acqua in Italia:
1 per cento per consumo umano:
39 per cento per igiene personale;
6 per cento per cucina;
6 per cento per pulizie e giardino;
12 per cento per lavatrice;
10 per cento per lavastoviglie;
20 per cento per water;
6 per cento per altri usi.

LE ETICHETTE

La pubblicità delle acque minerali ci bombarda per farci scegliere l'acqua "pura", "leggera", "povera di sodio". Vediamo di capire qualcosa attraverso la lettura delle etichette poste sulle bottiglie.

Calcio – Che un'acqua sia ricca di calcio non serve a coloro che hanno carenza di questo minerale. Per loro, è necessario che usino più latte e latticini, alimenti ricchi di calcio. La legge non prevede per l'acqua potabile un limite massimo, ma definisce la concentrazione ottimale di calcio in 100 mg per litro. (La Boario ne ha 121 mg/l, la Levissima 19 mg/l).

Sodio – Agli italiani piace mangiare salato e così il consumo di sodio eccede. L'acqua ha un contenuto di sodio molto basso e, quindi, scegliere un'acqua anziché un'altra per diminuirlo non serve a molto. Per ridurlo è necessario mangiare meno salumi, pane e formaggio, essere parchi nell'uso del sale. Per l'acqua potabile, oggi è previsto un limite massimo di sodio di 175 mg/l. L'acquedotto di Bergamo ha l'acqua con meno sodio così come la Levissima.

Durezza totale – Non influisce tanto sulla salute umana, ma sulle tubature ed elettrodomestici. Infatti, più l'acqua è dura, più si manifestano problemi di incrostazioni da calcare. Un'acqua dolce, viceversa, è l'ideale per le tubature, ma è povera di sali minerali, elementi fondamentali per il nostro organismo. La legge consiglia un valore di durezza compreso fra i 15 e 50 gradi francesi. Le acquea potabili dei nostri rubinetti sono quasi tutti in questo parametro.

Residuo fisso – Indica il contenuto complessivo di sali minerali nell'acqua. Il valore massimo consentito dalla legge è di 1.500 mg per litro. Le acque dei nostri rubinetti hanno un contenuto piuttosto basso di sali minerali. Le acque di Torino e Palermo sono le più "pesanti" sotto quest'aspetto. L'acqua degli altri acquedotti potrebbe essere definita "oligominerale" con un contenuto di sali minerali tra 51 e 500 mg/l, proprio come Levissima, Rocchetta, San Benedetto e Vera). Perché allora, spendere di più?

MEGLIO IL RUBINETTO

Recentemente, la rivista Altroconsumo ha condotto un'inchiesta sulla situazione delle acque italiane e ha confrontato questi dati con alcune marche di acque in bottiglia (Boario, Levissima, Rocchetta, San Benedetto, Vera). Questi i risultati:
Le acque dei rubinetti italiani sono complessivamente buone con punte elevate a Reggio Calabria, Bergamo, Bologna e Roma.
La situazione più critica si ha a Palermo: i nitrati la rendono non potabile. A Torino, Milano e Brescia, tutti gli inquinanti sono sotto i limiti di legge, ma alcune sostanze (trielina, nitrati ecc.) sono presenti oltre la media.
Le acque minerali di sorgente sono, in genere, meno contaminate, ma non sono certo esenti dal rischio inquinamento perché sottoposte ad una legislazione meno rigida rispetto quella che disciplina l'acqua potabile degli acquedotti.. In un campione di acqua Vera, ad esempio, Altroconsumo ha trovato tracce di contaminazione da idrocarburi.
Calcio, sodio, durezza totale, residuo fisso. Rispetto a questi parametri, la sfida tra acque del rubinetto e acque minerali finisce in un sostanziale pareggio. Sotto questo profilo, al di là della pubblicità, l'acqua di città non ha nulla da invidiare alla costosa acqua in bottiglia

notte, ha portato all'inevitabile consumo abnorme dell'acqua. Da qui il comunicato della direzione e la conseguente protesta da parte dei detenuti.

Ora ci avviamo nuovamente verso la stagione calda ed anche se i frigoriferi sono stati ripristinati e non possiamo prevedere, nel momento in cui scriviamo queste note, come sarà l'estate, certamente possiamo affermare che il problema si ripresenterà puntualmente in carcere.

D'altronde il "problema acqua", non riguarda solo la popolazione carceraria, ma tutti quanti. Il nostro Paese, come il mondo intero. Le falde si abbassano e la quantità d'acqua disponibile diminuisce. Ecco, allora, che questo liquido diventa prezioso e già si può ipotizzare che le prossime guerre non saranno combattute per "l'oro nero", il petrolio, bensì per "l'oro blu", l'acqua. Di questo sono sicuri anche le Nazioni Unite le quali prevedono che circa 300 conflitti futuri, si giocheranno sul controllo delle risorse idriche prima ancora che del petrolio.

L'acqua è un bene comune, una risorsa non certo illimitata. Eppure ne sprechiamo moltissima a cominciare dagli acquedotti e dall'efficienza della rete che perde ogni anno il 30 per cento del prezioso liquido. Sono condotte colabrodo, obsolete che si dovrebbero rifare. Ma chi gestisce acquedotti, fognature e depurazione – e sono ben 8 mila soggetti – si guarda bene di spendere soldi per razionalizzare la rete idrica. Preferisce non intervenire così che "l'affare" sia più sostanzioso.

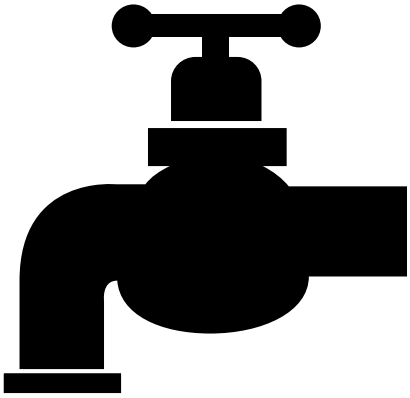
E non c'è soltanto il problema della rete idrica. Manca una cultura di rispetto dell'acqua per uno sviluppo sostenibile. Sui circa 200 litri a testa di acqua potabile che si consumano ogni giorno in Italia, solo l'1 per cento è destinato a dissetarci e a cucinare. Il resto la disperdiamo per pulizie, per lavare l'automobile, bagnare il giardino, per lavatrici, lavastoviglie, wc ecc.

La pubblicità ci ha convinto che l'acqua del rubinetto non è buona e così compériamo tantissima acqua minerale in bottiglia, ben 172 litri a testa per una spesa di 3 milioni di euro l'anno. In realtà (vedi scheda n. 2), l'acqua del rubinetto è molto più sicura e sottoposta a diversi controlli, cosa che non avviene per l'acqua in bottiglia. Proprio negli ultimi tempi, l'Istituto superiore di sanità ha controllato 98 marche di acque minerali: solo 12 erano in regola con i parametri previsti.

A Kyoto, si è svolto il terzo summit del World Water Forum,

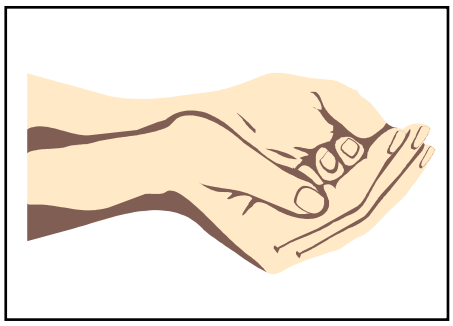
LA NUOVA LEGGE

Dalla fine del 2003, c'è una nuova normativa sulle acque che regola anche l'acqua non minerale imbottigliata (la cosiddetta "acqua da tavola" o "acqua da bere") e quella distribuita in boccioni.
Che cosa è cambiato? Per minerali, metalli e sostanze inquinanti sparisce, per esempio, la vecchia distinzione tra la loro concentrazione ottimale nell'acqua e il loro valore massimo accettabile.
La nuova legge indicherà un limite unico: nel caso di arsenico e piombo, per esempio il limite è abbassato da 50 a 10 microgrammi per litro (ug/l).
Per le altre sostanze però il valore guida è totalmente ignorato e rimane il più permissivo limite massimo. In particolare è grave che la nuova legge non abbassi la concentrazione massima ammissibile di 50 mg/l per i nitrati.
Troppo alta per alcune categorie di persone particolarmente sensibili (neonati, donne incinte).
Positiva, invece, la semplificazione dei controlli e l'introduzione di alcuni parametri che prima non erano considerati come la radioattività dell'acqua. Speriamo che questi controlli siano applicati in uguale modo anche all'acqua minerale.



il Forum mondiale dell'acqua. Durante le giornate del forum sono stati forniti alcuni dati che dovrebbero far meditare tutti. L'acqua, abbiamo detto, è una risorsa sempre più scarsa e a farne le spese sono i popoli del Terzo mondo che soffrono di un'enorme sproporzione tra numero di abitanti e disponibilità idrica. Infatti, l'88 per cento dell'acqua potabile mondiale è consumata solo dall'11 per cento della popolazione, vale a dire i popoli occidentali più ricchi. Secondo l'Organizzazione Mondiale della Sanità, solo il 13 per cento della popolazione dell'Afganistan ha accesso all'acqua potabile, il 24 in Etiopia, il 27 in Ciad e il 30 per cento in Cambogia. Un miliardo e 680 milioni di persone nel mondo (su 6 miliardi) non dispone di acqua potabile.

La sproporzione fra Paese ricchi e poveri, anche in questo campo, è terribile: una famiglia africana consuma in media 20 litri di acqua il giorno; una famiglia europea, 165 litri. Oggi un cittadino statunitense consuma tra i 250 e i 300 litri d'acqua ogni giorno, mentre in Gambia la disponibilità giornaliera è di 4,5 litri, appena sufficiente per la sopravvivenza. Ogni anno, 3,4 milioni di persone – 5 mila bambini ogni giorno – muoiono per malattie legate alla scarsa quantità e alla cattiva qualità dell'acqua. Nel 2025, la popolazione mondiale dovrebbe raggiungere gli 8 miliardi d'individui e più di 4 miliardi di persone vivranno in condizioni di scarso accesso all'acqua potabile. Persone localizzate in Africa Settentrionale, Medio Oriente e Asia Meridionale.



Anche in Italia la sproporzione esiste. Importanti quote di territorio – secondo il ministero dell'Ambiente – "sono connotate, più o meno episodicamente, da fenomeni di scarsità idrica: il 12 per cento della popolazione a livello nazionale soffre di discontinuità nell'erogazione, ma la percentuale sale al 24 per cento nelle isole e a circa il 18 per cento nelle regioni meridionali". E non è un caso che in queste regioni prolificano le varie mafie che hanno scoperto nell'acqua un'altra fonte di arricchimento. E non è un caso che i privati sono sempre più interessati a questo prezioso ed indispensabile liquido. Possederlo sarà la grande ricchezza del futuro.

Oggi, in campo mondiale, sono due le multinazionali dell'acqua, ambedue francesi, la Vivendi Geneérale Des Eaux e la Suez-Lyonnaise. Quest'ultima è presente anche in Italia ormai da molti anni. Ad Arezzo, ad esempio, è socia al 46 per cento, dal 1998, con le Nuove Acque SpA e il risultato di questa collaborazione è stato un sostanziale aumento delle tariffe. Che i privati possano gestire le reti idriche, lo prevede una legge del 1994, la legge Galli la quale recita che si può aprire la gestione dell'acqua ai privati. Ma nell'ultima Finanzia-

I RISPARMI

Manutenzione – Un rubinetto che gocciola o un water che perde acqua possono sprecare anche 100 litri di acqua il giorno.
Lavatrici e lavastoviglie – Usare sempre il ciclo "economico" ed evitare i "mezzi carichi" nella lavatrice. Anche un carico completo di stoviglie consuma meno acqua rispetto allo stesso lavaggio fatto a mano. Se si lava a mano, non lasciare aperto il rubinetto. Conviene raccogliere la giusta quantità d'acqua nel lavello e lavare con quella. In commercio ci sono differenze sostanziali fra i diversi modelli. Per una lavastoviglie ci può essere un consumo da 16 a 23 litri; per la lavatrice da 50 a 100 litri a lavaggio.
Igiene personale – Quando ci laviamo i denti o ci radiamo, teniamo aperto il rubinetto solo per il tempo necessario. Meglio la doccia che il bagno: per un bagno ci vogliono 150 litri di acqua, per la doccia un terzo. Il frangigetto è un miscelatore di acqua che si applica ai rubinetti. Un frangigetto richiede "solo" 9 litri il minuto per la doccia.
Scarichi – Il 20 per cento dei consumi domestici d'acqua finisce nello scarico del water. Ogni volta che lo azioniamo se ne vanno almeno 10 litri d'acqua. In commercio ci sono quelli "intelligenti": a pulsante il cui flusso si può interrompere o, meglio ancora, quelli a manovella.
Giardino – Meglio innaffiare la sera quando la terra è meno calda e non fa evaporare l'acqua. Per terrazzi e giardini ci sono i moderni sistemi d'irrigazione a micropioggia e gli irrigatori goccia a goccia. Per le piante d'appartamento usate per innaffiare l'acqua che avete già utilizzato per lavare frutta e verdura.
Auto – Per il lavaggio dell'auto, il rubinetto resta aperto, in media, per 30 minuti. Usare sempre un secchio pieno. Si potranno risparmiare così circa 130 litri d'acqua potabile per lavaggio

ria, il governo ha inserito un articolo, il 35, secondo il quale questi servizi devono essere gestiti da società per azioni e che almeno il 40 per cento del loro capitale deve essere venduto, entro 20 mesi, ad un singolo partner privato.

Un articolo di legge che non piace a molti. Tanto è vero che in Lombardia, 140 Comuni (retti da destra, sinistra, centrosinistra e leghisti) si stanno battendo contro la partecipazione di privati alla gestione delle risorse idriche.

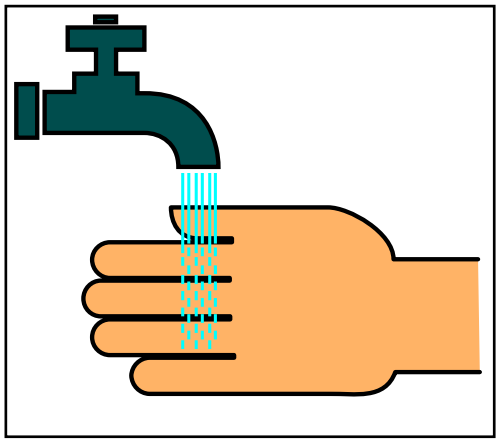
Se nei prossimi anni ci saran-

no più morti per fame e alluvioni questo dipenderà dal modello di sviluppo dei Paesi industrializzati, dalla rapina che giornalmente perpetuano le grandi aziende multinazionali, dalla politica di spoliazione delle ricchezze della terra. Se abbiamo siccità e alluvioni non si può incolpare il fato o alle stagioni che "non sono più quelle di una volta". La colpa è della violenza che produciamo alla natura. In Amazzonia ogni secondo scompare una superficie di foresta grande come un campo di calcio. Se continua così la termoregolazione non esisterà più, ma certamente non potremmo lamentarci delle alluvioni o della siccità perché la colpa è solo ed esclusivamente della rapina del grande capitale.

(Fonti: Diario,
La Nuova Ecologia,
Altroconsumo,
quale Consumo)

QUALE ACQUA SCEGLIERE

Acqua minimamente mineralizzata – Contiene sali minerali in quantità pari o inferiore a 50 milligrammi per litro. E' un'acqua consigliata per coloro che soffrono di ipertensione e calcolosi renale.
Acqua oligominerale – Contiene sali minerali, pari o inferiore a 500 milligrammi per litro e un contenuto di sodio inferiore a 20 milligrammi per litro. Consigliata a chi soffre di ipertensione, ritenzioni liquidi, cellulite, calcoli renali.
Acqua minerale – Contiene sali minerali tra 500 e 1.500 milligrammi per litro. Serve soprattutto per reintegrare i sali perduti con il sudore.
Acqua minerale terapeutica – Ricchi di sali minerali oltre i 1.500 milligrammi per litro.
Acqua di sorgente – Deriva come la minerale, da sorgenti profonde e viene imbottigliata all'origine, ma può essere venduta anche in taniche da 5 litri. Non è consentito decantarne in etichetta eventuali effetti benefici per la salute.



Acqua da tavola – Nella maggioranza dei casi si tratta di normalissima acqua potabile riequilibrata nel contenuto salino ed eventualmente addizionata con anidride carbonica. Meglio preferire l'acqua del rubinetto. Costa meno e si risparmiano anche gli imballaggi.
Nel 2002, il settore "acque minerali" ha fatturato 5.500 miliardi di lire.
Le concessioni per imbottigliare l'acqua sono praticamente regalate. La Nestlé (San Pellegrino e altre) pagava la concessione, sino al 2002, solo 5 milioni e 270 mila lire l'anno. In Lombardia un litro di acqua estratta dal privato, era pagata 0,003 lire al litro!

ASSOCIAZIONE IL BIVACCO

COMUNICAZIONE

Si avvisano tutti gi ospiti della CR di Bollate che i colloqui con le operatrici dell'Associazione il Bivacco saranno sospesi per tutto il mese di agosto.
Riprenderanno regolarmente da settembre.

PRECISAZIONE

L'indirizzo legale dell'Associazione Il Bivacco è via Castellini 72, mentre l'indirizzo degli alloggi di permanenza è via Castellini 64/78.

art. 21
Chi controlla i controllori?

Quando un detenuto, o la direzione di un carcere, per quanto riguarda l'articolo 21 (misura che permette di svolgere un'attività lavorativa o di studio fuori dal carcere) invia una qualsiasi richiesta (permesso, affidamento, semilibertà), che dovrebbe portare l'interessato ad iniziare un percorso di risocializzazione extramurario, il magistrato, cui arriva l'incartamento e che deve decidere sulla fattibilità della concessione, chiede ai carabinieri o alla polizia di adoperarsi per i controlli. A loro spetta il compito di valutare l'idoneità dell'ambiente dove il detenuto andrebbe a svolgere l'eventuale misura alternativa: la famiglia o l'ambiente di lavoro.

Per quanto riguarda l'ambiente di lavoro, si deve accertare che l'eventuale datore di lavoro non sia un pregiudicato. Purtroppo capita spesso che i "controllori" si arrogano il diritto di esplicare competenze che nessuno ha delegato loro commettendo così reato. Nei confronti della famiglia questa è vista come responsabile del comportamento del detenuto, quasi che accettare di far tornare il loro caro a casa, mentre svolge la propria misura alternativa, fosse una colpa. Ma il punto principale è quando le forze dell'ordine si relazionano con i datori di lavoro i quali non conoscono il detenuto e la sua storia.

Spesso, durante questa mia detenzione, ho sentito altri detenuti, che già si erano trovati a vivere l'esperienza detentiva, con relative richieste di misure alternative alla detenzione, parlare d'intimidazioni, biasimi ai possibili datori di lavoro nel tentativo di scoraggiare l'assunzione di un detenuto.

Si spera sempre, di essere tra quei pochi cui non capiti tale esperienza. Poi arriva il giorno in cui riesci a raggiungere i termini per un beneficio e che il magistrato accetta di farti uscire a lavorare. Finalmente sei al primo giorno di lavoro e quando arrivi lì, il padrone, tramite le domande che ti pone, lascia intendere che sa tutto di te.

Vieni poi a sapere che i carabinieri, durante la telefonata per il consueto controllo, si sono lasciati andare a delle considerazioni alquanto antipatiche sulla tua persona. In barba alla privacy hanno perfino comunicato il reato per cui ti trovi in carcere, arrivando addirittura ad affermare che quel detenuto non era per nulla cambiato e a tentare di scoraggiare la scelta.

Ora, ammettiamo pure che il carabiniere conoscesse bene la persona prima dell'arresto, come può – a distanza magari di tre anni – dare dei giudizi negativi su quella persona. Cosa mai può saperne lui del percorso che questo detenuto ha compiuto in questi tre anni di carcere?

Per mia fortuna mi trovo a lavorare con persone prive di pregiudizi, ma se per caso mi fossi imbattuto in datori di lavoro già titubanti della scelta?

Tutto ciò porta a rendere vano il processo di ravvedimento del detenuto. Non solo. Ma mette in cattiva luce il lavoro compiuto da educatori e direzione del carcere che hanno dato parere favorevole al lavoro esterno dopo un lungo periodo d'osservazione. Infine voglio ricordare che, quando si arriva al controllo delle forze dell'ordine sul luogo di lavoro, significa che un magistrato di sorveglianza ha gia fatto delle proprie valutazioni sulla pericolosità del soggetto.

Mi scuso con i lettori se questa lettera, a tratti, ha un carattere personale, ma credo fermamente che si possa partire da un vissuto individuale, per trattare ciò che riguarda tutti.

Spero che questo scritto possa far scaturire un dibattito facendo luce sull'inadeguatezza delle forze dell'ordine a svolgere questo delicato compito. Sono convinto che i controlli possono essere fatti meglio da un corpo civile o dagli agenti di polizia penitenziaria dello stesso istituto che hanno vissuto a stretto contatto con il detenuto interessato e che lo conoscono profondamente.

Oscar Pace

Permessi lavorativi
Articolo 21: aspettative e realtà

È opinione diffusa che ogni esperienza, per quanta estrema, sia significativa nella vita di una persona. E per questo è molto diffusa la convinzione che la vita di una persona sia sempre meritevole di essere vissuta, in ogni occasione, come arricchimento del proprio "io", inteso da un punto di vista interiore o, al contrario, da un punto di vista più propriamente esterno.

L'arricchimento di una persona può, infatti, concernere sia il versante lavoro, e di conseguenza la carriera, che l'aspetto famiglia ed affetti, con una logica dipendenza tra queste due espressioni.

Non sono completamente d'accordo su quest'assunto, ma sono ormai così esperto di vita da decidere di attendere il termine di questa mia esperienza per una valutazione finale.

Ormai ben avanti nella mia vita vissuta, e su posizioni decisamente soddisfacenti nel mio contesto lavorativo, ho iniziato, a metà dicembre 2003, una fase di detenzione per il passaggio in giudicato di una sentenza.

Non avendo nessun'intenzione di ripercorrere il mio percorso in seno a questa vicenda, ma soltanto di manifestare quanto ho provato e sto provando da allora, ho deciso di iniziare da qui il mio racconto, nebuloso per quanto attiene ai fatti ed alla tempistica, ma assolutamente preciso e veritiero per quanto attiene ciò che ho fatto e quanto ho provato e sto provando.

Dicevo, quindi, che a metà dicembre del 2003 ho deciso (non certo per mia volontà) di iniziare questa nuova esperienza, e mi sono presentato alla porta della 2° Casa di reclusione di Milano.

Sono stato gentilmente accolto e, rapidamente, accompagnato in una cella della "Staccata", per la mia prima notte di detenzione.

Lo stato d'animo non è difficile da rappresentare a chi ha certamente vissuto la stessa esperienza, quasi sempre in modo anche più traumatico, ma è facile da comprendere anche da chi non ha avuto quest'opportunità (!).

Angoscia, rabbia, tristezza e preoccupazione, per il futuro e per i propri cari, sono i sentimenti che affollano le prime ore di una detenzione, e sono così intensi da annullare la fame, la sete, la stanchezza e, ultimo ma non meno importante, la preoccupazione per se stesso.

Poi, il giorno successivo, la sistemazione definitiva, la necessità di organizzarsi con l'aiuto dei nuovi compagni, e le prime sensazioni.

L'altruismo e la generosità sono sentimenti positivi, che pochi pensano possano esistere all'interno di un carcere. Io, almeno sulla base della mia personale esperienza, posso dire di aver cambiato idea! Ci sono più sentimenti positivi in quest'ambiente, nei confronti dei nuovi arrivati, di quanti ne esistano spesso nella vita di tutti i giorni. E c'è una disponibilità non velata da calcolo, ma spontanea e disinteressata.

Ho ricevuto la visita del direttore (cosa che mi dicono non usuale, ma che forse va inserita nelle ragioni per cui io sto vivendo questa esperienza), ho cambiato la mia stanza (che mi ostino a non chiamare "cella", forse per un mio difetto!), ed ho iniziato a vivere, da detenuto, alla ricerca di due cose:

Un'attività, che mi consentisse di non lasciare che l'ozio e l'inedia s'impossessassero di me (ben attivo fino il giorno prima!)

Una possibilità di modificare questa situazione in un'altra. Quale, non lo sapevo, ma certo differente.

Purtroppo il Natale si avvicinava e quella che per molti è sempre stata una bella festa ed un periodo di riposo, è diventata per me un lento susseguirsi di giorni in cui ogni domanda riceveva, logicamente, la stessa risposta: " al rientro dopo le feste".

Ho parlato con lo Sportello giuridico, che mi ha fatto un quadro preciso dei percorsi alternativi e della loro tempistica. Ho colloquiato con la psicologa ed alcune volontarie, tutte molto gentili e preparate, ed ho atteso la fine delle vacanze natalizie per iniziare la mia attività volontaria in biblioteca.

Devo ammettere che ritornare sui libri e sul computer mi ha fatto piacere, perché mi ha restituito la necessità di pensare, organizzare, risolvere.

Ciò che avevo affidato alla lettura (a me, per fortuna, piace molto leggere!) ora poteva essere rivolto anche ad altri interessi. Ed è stata una vera fortuna avere incontrato persone disponibili, ed aver contribuito ad allestire una mostra pittorica.

In quel periodo ho anche provato, confortato in questi da altri detenuti molto esperti e senza dubbio motivati ad aiutare i meno fortunati, ad elaborare un interessante programma capace, con il semplice inserimento di pochissimi dati, di calcolare tutti i numeri, le date e le scadenze che interessano qualsiasi detenuto. Il risultato finale è stato un programma interessante, che non penso avrà mai un seguito ma che mi piacerebbe fosse utilizzato perché, da solo, libererebbe la magistratura da un'enorme quantità di lavoro, senza nulla togliere alla capacità decisionale del Magistrato di sorveglianza.

Mentre però succedeva questo, aveva preso forma nella mia testa e nella mia volontà la decisione di chiedere (stante che la legge non lo impediva e la mia sentenza non lo escludeva) in tempi celeri l'applicazione di un beneficio normativo che, dal nome dell'articolo cui si riferisce, è definito "21".

Il "21" è una carcerazione in cui è prevista la possibilità, anzi la necessità, di un'attività lavorativa esterna. In parole più usuali, il detenuto in "21" esce al mattino, ad un orario prestabilito, e rien-

tra la sera. Con tutta una serie di regole da osservare e limitazioni cui sottostare, ma con un vivere fuori delle mura.

Se il concetto è semplice, l'attuazione è molto più complessa e, quel che più conta, richiede un'intensa attività e collaborazione da entrambe le parti, cioè a dire dalla parte del carcere (che è il motore ed il controllore del "21"), e da parte del detenuto e del suo entourage (intendendo con questo termine la sua famiglia, ma anche il suo datore di lavoro).

Il carcere deve
valutare il soggetto;
elaborane una sintesi per la magistratura;
contattare il Cssa per una valutazione del mondo che il detenuto tornerà a frequentare;
contattare il datore di lavoro, per sentirne la disponibilità ed elaborare uno schema;
preparare un provvedimento meticolosamente preciso, da inviare al magistrato di sorveglianza;
attendere la valutazione del magistrato ed il relativo benestare (o meno!):
dare il via al beneficio, e controllarne l'evoluzione.

La famiglia deve
offrire al detenuto tutto l'appoggio morale e materiale possibile;
offrirsi alla valutazione dell'inviato Cssa, che deve valutare la condizione sociale, la consistenza della famiglia, la collaborazione con il carcere;
sopportare tutti gli "alti e bassi" che tutti i passaggi sopra descritti, e la relativa burocrazia, determinano nel detenuto ed in loro stessi;
tenere i contatti con il datore di lavoro, che deve essere informato di tutte le fasi per preparare il rientro al lavoro.

Il detenuto deve
offrirsi all'analisi dell'educatore, dell'inviato Cssa, dell'Ufficio matricola;
sostenere il difficile momento psicologico di attesa di qualcosa che può essere deciso, sta per essere inviato, sta per ritornare autorizzato, sta per diventare operativo;
prepararsi a cambiare completamente (e fortunatamente!) vita nel giro di poche ore, perché usualmente l'intervallo temporale tra l'autorizzazione del "21" e la sua esecuzione è di poche ore.

A questo punto, dopo avere chiarito i ruoli, mi è doveroso un commento, assolutamente personale.

Il ruolo più difficile è certamente stato quello della mia famiglia che, per quanto aiutata dal Cssa (Centro servizi sociali per adulti) e dai miei amici di vita e di lavoro, si è trovata nel mezzo di tutte queste traversie.

La coerenza maggiore è stata quella del direttore, che una volta ritenuta possibile quest'opportunità, l'ha affrontata con serietà e determinazione

L'attesa più snervante è stata, per me, quella della decisione del Magistrato di sorveglianza, che peraltro mi è anche apparsa la figura più "sbiadita" di tutto il mondo cui mi sto riferendo.

Il Magistrato di sorveglianza è colui che, sulla base di ciò che altri dicono di te e sulla scorta dei documenti di cui è a conoscenza, decide della tua vita e del tuo percorso. Raramente ti conosce (e se come nel mio caso ciò succede, la cosa non sposta minimamente l'iter o la decisione, che la stessa è presa sulla base di altri dati non a te comunicati!).

Ed è la persona che, probabilmente perché oberato di impegni, decide sul tuo beneficio prendendosi tutto il tempo necessario, fossero anche parecchie settimane.

Nel percorso finale del mio "21" non tutto è filato senza intoppi, ma questo è un particolare che riguarda soltanto me, e che non intendo esporre. Ma posso assicurare a chiunque che se un detenuto in attesa del suo verdetto non è più che capace di controllo, e non ha dalla sua una famiglia dedicata, questo periodo può alterare gli animi più sereni e decisi.

Ed ecco arrivato il mio "21"! Il 29 marzo il responsabile della matricola mi convoca e, molto gentilmente, mi comunica l'esito favorevole della mia richiesta. Ancora, con calma e con pazienza, mi spiega le regole cui attenersi, mi offre i consigli più immediati, mi consente di avvisare i miei (così da iniziare la catena del passaparola da casa fino al lavoro!), e mi augura buona fortuna.

Ed il 30 mattino, arrivo nel mio nuovo posto di lavoro, per fare un lavoro di cui so poco o nulla, ma con alcuni pensieri ben in mente. E' un'opportunità che non posso perdere, è un momento in cui posso dimostrare cosa so fare, è un ritorno ad una vita più simile alla mia precedente.

Da allora, ogni giorno, con serietà ma anche con una maggiore serenità, continuo il mio percorso. Molto facile l'uscita dalla casa, molto più difficile (e non certo per motivi psicologici!) il rientro, ma sempre forte la motivazione per mantenere e migliorare questo mio beneficio.

Per concludere, un commento sui miei colleghi di detenzione. Se è naturale la presenza, tra loro, di qualche invidia e di qualche scontento, devo però osservare come la stragrande maggioranza di coloro che mi hanno frequentato abbia avuto parole di gioia alla notizia di questo mio "21", quasi incitandomi a sfruttare quest'opportunità anche per loro, aiutando anche loro, con il mio comportamento, a migliorare la loro situazione personale.

Molte altre sono le cose su cui parlare, sia inerenti la fase prodromica al beneficio, che quella in cui il beneficio è vissuto ed interpretato.

Non voglio però stancare nessuno, né ritengo giusto esprimere critiche che certo possono essere soltanto la risposta emotiva ad una specifica situazione.

Mi fermo quindi qui, nelle mie riflessioni, e mentre offro a tutti la mia disponibilità e, se utile, la mia esperienza, voglio augurare a tutti coloro che sono in fase di detenzione un rapido passaggio attraverso questo "purgatorio" con la prospettiva di un ritorno ad una fase più normale della loro esistenza.

Giorgio Oriani

Le commissioni e la loro utilità all'interno di un istituto di pena

Commissioni fra detenuti? Non sempre tutto funziona

Forse, i nostri lettori esterni non sono informati che negli istituti di pena esistono delle persone detenute che fanno parte di alcune commissioni volte alla tutela dei loro stessi compagni.

Sembra doveroso parlare del lavoro che svolgono queste persone all'interno dell'istituto. Le commissioni composte dai detenuti abbracciano vari settori, dalla cucina, alla cultura, allo sport.

I componenti della Commissione vitto e sopravitto, sono sorteggiati dai capi reparti ogni tre mesi. Il compito della commissione è di controllare ogni mattina che tutti gli ingredienti destinati alla cucina per preparare colazione, pranzo e cena, rispettino le tabelle prescritte. Qualora la merce non fosse soddisfacente, il detenuto addetto può rifiutarsi di apporre la propria firma nell'apposito registro che attesta l'idoneità della stessa.

La Commissione sportiva è scelta sempre con lo stesso metodo. Il compito della commissione è di organizzare varie manifestazioni sportive come tornei di calcio e di tennis, con sfide tra detenuti e con squadre esterne.

La mansione della Commissione cultura, va dalla promozione alla diffusione dei libri della nostra fornitissima biblioteca, la quale, grazie alla donazione da parte dell'associazione culturale Caminetti, si vanta di detenere circa 15.000 volumi. È in programma anche un allacciamento via internet con altre biblioteche disposte a fornirci i loro libri.

Ma non finisce qui il compito di questi ragazzi. Insieme con un coordinatore esterno, ogni settimana si riuniscono per vagliare e proporre idee che vanno dagli spettacoli ai tornei di scacchi, ping-pong, calciobalilla, carte e altri giochi che possono incontrare l'assenso dei compagni e portare dello svago e un incentivo a chi ozia nelle sezioni.

Nonostante tutto questo lavoro dei coordinatori e della commissione, s'incontra una certa ostilità, o forse menefreghismo, da parte dei reparti nei riguardi della biblioteca. Dati alla mano, il primo reparto, nel mese di marzo, è stato accompagnato al ritiro libri solo il giorno 6 e il giorno 27. Nel mese di aprile una sola volta, giorno 17. Noi non intendiamo incolpare nessuno per questo, ma pensiamo che sia un vero peccato non poter leggere quello che questo istituito con tanti sacrifici, sia degli operatori penitenziari sia dei volontari, hanno procurato per lenire la detenzione. Vorrei ricordare a tutti che un buon libro non può fare altro che bene, sia per passare il tempo, sia per un bagaglio culturale, a mio parere, molto basso.

Pertanto, a nome della Commissione cultura chiediamo a tutti i nostri compagni di essere più disponibili verso la lettura. Agli agenti di polizia penitenziaria, di trovare quel poco tempo settimanale per dare la possibilità a quanti interessati alla fruizione del servizio biblioteca.

Mario Curtone

Permessi premio

Il primo permesso non si dimentica mai

Nel corso della vita ci sono molti ricordi, alcuni sgradevoli altri piacevoli; i primi più impressi, i secondi più facilmente indelebili, ma quando i secondi sono conseguenza dei primi, rimane impossibile cancellarli dalla propria mente.

Questo mi è accaduto con il mio primo permesso, in occasione della scorsa Pasqua, dopo due anni di detenzione, alla mia prima esperienza del mondo carcerario.

Con tutta la mia famiglia, siamo andati in un ristorante a festeggiare. Con loro ho sentito quel calore che da due anni ho sempre sognato e desiderato. Un sentimento che mi ha dato la forza di andare avanti.

La tavola era allietata dalla presenza di mio nipote Emanuele, figlio del mio primogenito, del quale in questo periodo d'assenza ho avuto estrema nostalgia.

Mi sembrava tutto una favola. La mia attenzione si soffermava sulle cose più semplici: dal profumo del pane sulla tavola ricoperta da una tovaglia bianca, imbandita e corredata da piatti di ceramica, ai bicchieri di vetro, alle posate d'acciaio. L'utilizzo di questi ultimi, poi, mi sembrava cosa strana a tal punto di darmi l'apparenza di essere impacciato, avendo la sensazione che tutti mi guardassero e capissero la mia situazione.

Tutti questi momenti, che in situazioni normali non apprezzi perché preso dal vortice della vita che ti porta a commettere a volte errori fatali, propiziano in te una situazione ideale per assaporare tutto ciò. Situazioni che t'imprimono maggiormente nella mente il presente piacevole e il passato spiacevole.

Walter D'Onofrio

In margine al caso Sofri: una battaglia che mi accomuna

Pensavo a Adriano Sofri, le sue idee, la sua battaglia e mi domandavo: "Che interesse può avere per me". Potrebbe sembrare banale la prima risposta trovata. Entrambi siamo prima uomini e poi detenuti. Leggendo delle sue idee e delle battaglie per la grazia attraverso la lente dello scontro istituzionale tra il guardasigilli, ed il presidente della Repubblica, ho visto emergere valenze più importanti.

Adriano Sofri non ha rinnegato il suo passato, la sua "storia" e dunque non ha chiesto la grazia perché "pentito" di ciò che ha fatto ieri. La grazia che vorrebbe, nasce da una diversa logica. Per usare un'espressione alquanto surreale, egli rivendica il riconoscimento del diritto al cambiamento. Ed è attorno a questo principio che il ministro della Giustizia, Roberto Castelli, e il presidente della Repubblica, Carlo Azelio Ciampi, si sono scontrati.

Roberto Castelli perora l'idea triste e bizzarra della certezza della pena (sbaglipaghi-stop). Carlo Azelio Ciampi, al contrario, sembra seguire una logica di valutazione (ti riconosco prima come persona e poi come detenuto). Per questo non posso non riconoscere che la tua vita, come quella di ognuno, è una continua evoluzione, cambiamento. Che diversità d'approccio tra i due! Mentre uno sembra limitarsi a far il poliziotto, l'altro vuole impegnarsi in una valutazione dell'uomo attraverso il riconoscimento e il rispetto della sua dignità.

Sono linee completamente opposte come lo scegliere di impiegare energie e risorse per costruire altre carceri oppure utilizzare queste risorse nella formazione del personale addetto al processo di valutazione del detenuto e quindi del reinserimento.

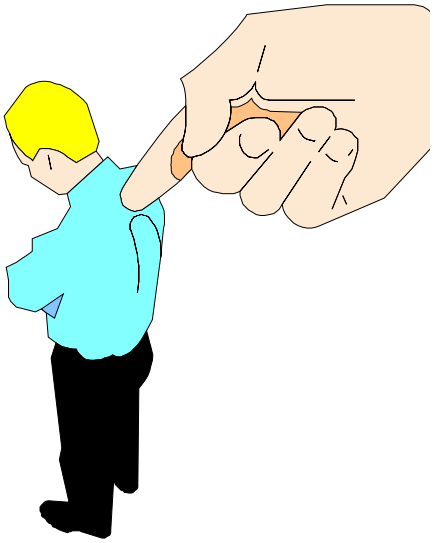
Per ora, nonostante il legislatore preveda ed offra una certa gamma di possibilità (vedi misure alternative ed altro), il piatto della bilancia sembra pendere a favore di nuovi penitenziari, avvalorando la bieca e triste idea della "certezza della pena". Ecco cosa mi accomuna con Adriano Sofri; mi lega il credere nell'uomo, prima che nel ruolo. Mi accomuna il pensare e credere, che esistano più percorsi e orizzonti possibili e che le risorse andrebbero impiegate per consolidare i percorsi già esistenti ed esplorarne di nuovi. Non credo nell'impiego di risorse per nuovi carceri anche se capisco che è la strada più semplice, immediata, ma anche molto limitata.

Altra cosa che per me è veramente importante, è la coscienza collettiva. Responsabile, consapevolezza di noi stessi e di ciò che ci circonda, e del fatto che se si opera assieme per un obiettivo, si ha una forza che spesso può essere di notevole impatto ed aiuto per il raggiungimento di quanto ci si prefigge.

Nel caso di Adriano Sofri, l'essersi trovato coinvolto in un movimento d'opinione, ha permesso che dal suo caso personale si estrapolasse un'idea di carattere generale. Ciò è molto importante, poiché attraverso il suo caso si potranno avere riflessi più ampi per lui, per noi, per la società e per un diverso modo di pensare. Sapere che non sono solo, ma con altri a lottare e lottare assieme mi dà forza sotto diversi aspetti. Ho dei doveri da rispettare, così come ho dei diritti che vanno rispettati in eguale misura, credo che se è importante "vedere una caduta" è ancor più indicativo focalizzarsi sul "rialzarsi".

Credo e capisco che spesso è molto difficile, complesso e duro vedersi riconoscere i propri diritti, ma credo sia una lotta molto importante e dignitosa dalla quale non ci si può esimere. Molti esempi mi convincono che scegliere di vivere anche una coscienza collettiva, oltre che la propria, possa essere una strada percorribile verso quegli "orizzonti" possibili, portatori di novità e trasformazioni. Benché a Milano ci siano circa 5 mila detenuti tra Opera, Bollate e San Vittore, siamo come fantasmi nel deserto, anche perché per la società cosiddetta "civile" confrontarsi seriamente con noi vuol dire anche confrontarsi con i propri "errori". Ecco cosa mi accomuna ad Adriano Sofri. Il credere nel confronto tra persone; il ruolo viene dopo. A noi scegliere se viverlo con dignità o nasconderci dietro ad esso.

Mario Carozza



RUBRICA GIURIDICA

a cura dello Sportello Giuridico

Carissimi compagni detenuti, come nel precedente numero di carte Bollate dove abbiamo presentato le funzioni dello "Sportello Giuridico" e spiegato alcuni passaggi della Liberazione Anticipata, ancora una volta tratteremo un argomento di carattere Giuridico. Proseguiamo chiarendo, a quei detenuti già definitivi ovvero raggiunti da ordine di esecuzione, come si può accedere ai benefici previsti dall'Ordinamento Penitenziario, che consentono di uscire dal carcere. Iniziamo dai "Permessi Premio"

ART. 30 ter. O.P. Legge 26 Luglio 1975 "I PERMESSI PREMIO,"

sono previsti per i detenuti, che durante l'espiazione della pena hanno tenuto una buona condotta e non risultano socialmente pericolosi, allo scopo di coltivare interessi affettivi, culturali o di lavoro.

Vengono concessi per una quantità non superiore a 15 giorni ciascuno, per un totale massimo di 45 giorni all'anno. L'organo competente per la concessione dei permessi premio è il Magistrato di Sorveglianza. La richiesta, può essere inoltrata dall'interessato mediante un apposito prestampato reso disponibile dagli Agenti di P.P. di servizio nel proprio piano. Una volta compilata, l'istanza va inserita nella cassettina nera adibita alla posta. L'invio non è immediato, in quanto sono necessari: il parere del Direttore dell'Istituto penitenziario e la relazione di Sintesi effettuata dall'equipe di osservazione trattamentale (la Sintesi, è il resoconto del percorso detentivo del ristretto in carcere, formulato sulla base di un periodo di osservazione di nove mesi che, assemblato ad una relazione socio familiare curata da un assistente sociale (CSSA), produce una relazione). La stessa Sintesi, individua il programma per l'ammissione del detenuto ai benefici previsti dall'Ordinamento Penitenziario e supportata dal parere del Direttore del carcere, viene inviata al Magistrato di Sorveglianza . A tal proposito, prima di inviare l'istanza per la richiesta del permesso, si consiglia di accertarsi che la propria Sintesi sia stata chiusa poiché, in caso contrario, non vi è alcuna possibilità che venga accolta. Per assicurarsi dell'avvenuto invio dell'istanza, si può chiedere il numero di protocollo mediante una normale domandina. In caso di rigetto da parte del Magistrato, il provvedimento può essere impugnato presso il Tribunale di Sorveglianza sede, entro le 24 ore dalla notifica secondo le procedure dell'art. 30 bis (in questi casi è bene consultare immediatamente gli operatori dello Sportello Giuridico). Se il Tribunale conferma la decisione del Magistrato, si può ricorrere in Corte di Cassazione, tenendo però presente che, i tempi per la valutazione sono estremamente lunghi.

POSSONO USUFRUIRE DEL SUDDETTO BENEFICIO:

- I condannati alla pena fino a 3 anni
- I condannati alla pena superiore a 3 anni, solo dopo l'espiazione di 1\4 della pena
- I condannati all'ergastolo, solo dopo l'espiazione di 10 anni di pena

Per il raggiungimento dei requisiti sopra citati, è possibile sommare la detenzione presofferta alla Liberazione Anticipata ottenuta.

Quando invece si tratta di condannati per reati considerati di elevata pericolosità sociale, ovvero compresi nell'art. 4\Bis O.P. e cioè gli articoli del Codice Penale: 575 (omicidio) – 628 \ 3° comma (rapina aggravata) – 629 \ 2° comma (estorsione aggravata) – Art.73 del DPR 309\90 aggravato dall'art.80 comma 2°(detenzione di ingente quantità di stupefacenti) e per reati di terrorismo, i permessi premio possono essere concessi dopo l'espiazione di almeno metà della pena inflitta o nel caso dell'ergastolo, dopo 26 anni di pena espiata. Inoltre, chi ha riportato denunce nel corso della detenzione, può essere ammesso al beneficio solo dopo che sono trascorsi 2 anni dalla commissione del fatto.

Altro requisito fondamentale per ottenere i premessi premio, è la sussistenza di un domicilio all'esterno del carcere. Nel caso questo non vi fosse, è possibile trascorrere i giorni ottenuti, presso gli appartamenti resi disponibili da alcune associazioni che operano nel contesto carcerario come : Il Bivacco – la Sesta Opera - l'Associazione Ciao. Questa eventualità, richiede un preventivo colloquio con i rispettivi operatori, i quali, dopo aver verificato che vi sono tutti i presupposti, rilasciano agli interessati una dichiarazione di disponibilità per l'accoglienza. Possibilità

estesa anche ai detenuti Stranieri, sprovvisti o in attesa di rinnovo del permesso di soggiorno.

Secondo quanto detto, si potrebbe pensare che la concessione dei permessi avvenga in modo automatico. Purtroppo non è assolutamente così.

La Legge 354 del 26 Luglio 1975, in materia di permessi premio, consegna al Magistrato di Sorveglianza la facoltà di decidere secondo un criterio discrezionale che solitamente si allinea ad una tendenza condivisa dall'intero Tribunale di appartenenza. Infatti, è risaputo tra i detenuti, che Tribunali di Sorveglianza come: Padova- Firenze e Bologna, sono reputati più elastici, a differenza di Milano, ormai famoso per essere eccessivamente parsimonioso nel concedere benefici.

Confortante però è la situazione a Bollate, dove solo un anno fa, il numero degli ammessi ai permessi premio si aggirava intorno alle sole 20 unità. Oggi, con grandi sforzi da parte della Direzione che ha sanato per qualche verso il problema della quantità e qualità di Sintesi chiuse, e l'atteggiamento propositivo dei detenuti, partecipando al processo di riqualificazione attraverso attività lavorative ed iniziative culturali in Istituto, si è innalzato il tetto dei beneficiari, raggiungendo le 60 unità. L'auspicio è che questi numeri aumentino, sia per premiare chi con passione si dedica al carcere con la voglia di migliorarlo, sia per infrangere il muro di diffidenza che la Società erige contro chi sta scontando la pena.

Franco Emilio

Progetti
Gruppo di lavoro per i tossicodipendenti

Dal maggio 2003. all'interno dell'Istituto di Bollate ha iniziato ad operare, con il coordinamento dell'Asl città di Milano, un gruppo di lavoro che si occupa di detenuti tossicodipendenti. In questo ambito sono state organizzate all'interno del secondo reparto le seguenti attività:

- colloqui
- gruppi di ascolto
- sedute di acudetox (agopuntura)
- corso di yoga.

Inoltre è stata attivata la commissione per la certificazione dello stato di tossicodipendenza.

Anche chi non si trova al secondo reparto può chiedere di essere sentito dagli operatori e, se sussistono le condizioni, il suo caso può essere esaminato in commissione al fine di ottenere la certificazione di tossicodipendenza. Compito degli operatori è anche di contattare il Ser.T. di riferimento per l'eventuale formulazione del programma terapeutico necessario per chiedere l'affidamento ex art. 94 DPR 309/90.

L'equipe è composta da psicologi ed educatori, oltre al medico della commissione. Considerando che precedentemente all'avvio delle attività descritte non era attivo alcun servizio rivolto in modo specifico ai detenuti tossicodipendenti, quanto fino ad ora attivato è da considerarsi sicuramente un buon risultato; naturalmente è intenzione degli operatori dell'equipe incrementare le attività ed è loro auspicio che si possa creare all'interno del reparto un settore occupato nella totalità da detenuti tossicodipendenti, cosi che si possano attivare interventi terapeutici più frequenti ed efficaci garantendo una costante presenza degli operatori in modo da far si che sempre più detenuti tossicodipendenti, sussistendone le condizioni, possano accedere alle misure alternative.

Per il gruppo di lavoro
Maddalena Bracci

scrittori dentro
INVASIONE DI CAMPO A BOLLATE
di Mauro Raimondi

Che cosa gli racconto? Come interessarli?
Queste, le domande che mi sono spesso posto prima di venirvi a trovare.

Un po' strano, no? Uno si sarebbe aspettato dei dubbi sul fatto di aderire o meno al progetto, e invece su questo punto nessuna esitazione: non appena il Walter del Cox e Melissa di carteBollate mi hanno contattato per scrittoridentro, ho risposto subito di sì. Per deformazione ideologica, certo. Sono sempre stato dell'opinione che le persone che si trovano in un carcere, nella maggior parte dei casi, non siano poi molto diverse da me (tranne Hannibal the cannibal...ovvio). Cresciuti in famiglie e ambienti lontani dai miei, con meno opportunità o possibilità di scelta, con modelli culturali e comportamentali differenti dal mio, questo sì. Ma così incredibilmente diversi, no.

Chi lo sa, forse sono un inguaribile romantico. O un ingenuo.

Però, dopo aver preso istantaneamente la decisione, sono nati i problemi. Perché, innanzitutto, le vostre storie sono senz'altro più degne d'un romanzo della mia. Le vostre esperienze, più adatte delle mie per un film. O per una tragedia. Ed io cosa potevo dire a persone che avevano vissuto delle vicende tali da pagarle addirittura con la mancanza della libertà?

Io, con la mia infanzia tranquilla, con la mia passione per il Milan, con il mio mestiere d'insegnante, con la mia vita tutto sommato normale?

Ma che cosa cavolo gli racconto?

Mi ero messo in un bel pasticcio, considerato anche il mio carattere riservato. Già, perché si ha spesso la convinzione che uno scrittore, in quanto tale, debba per forza essere estroverso e simpatico, un trascinatore. E perché mai? Non è mica un comico!

Tuttavia, la maggior parte della gente ha quest'immagine distorta, figlia di uno stereotipo recentissimo, quella dello scrittore "televisivo" che va in qualche salotto e diverte, attrae con il suo aspetto o con la sua parlantina. E poi, magari, ha pubblicato un libro che fa schifo.

A questo proposito, una volta ho sentito Fernanda Pivano raccontare che Jack Kerouac, per me uno dei più grandi scrittori di sempre, era in realtà un tipo timido, che per vincere la sua ritrosia ad apparire in pubblico, arrivava alle conferenze stampa ubriaco fradicio. Oppure se ne stava zitto, ascoltava gli altri prendendo appunti. Ma come? Voi leggevate On the road e trovavate un personaggio autobiografico esuberante, che girava gli USA in autostop e ne combinava di tutti i colori. Poi andavate a sentirlo, e lui vi appariva tutt'altro. Eppure era giusto che fosse così: erano i suoi libri che dovevano emozionare, trasmettere sensazioni. Non lui.

Ma, avrei dovuto sbronzarmi anch'io, per parlare a Bollate?

Insomma, quando ho visto i casermoni del carcere, in testa avevo più dubbi che certezze. E poi hanno cominciato a chiedermi documenti, hanno cominciato a chiudersi porte. E se è la prima volta che ti capita, un po' di tensione la senti, eccome.

Invece.

Invece, il più delle volte, uno si preoccupa per niente.

Perché mi è bastato scambiare due parole con qualcuno di voi, per sbloccarmi. Il merito è stato vostro, davvero. Di chi ha cominciato a parlarmi in dialetto. Di chi pareva più emozionato di me quando ha brevemente presentato la mia Invasione di campo.

Mi è servito pochissimo tempo per sentirmi a mio agio. E le parole, i concetti, mi sono venuti fuori facilmente. Almeno, spero. Innanzitutto, l'importanza di scrivere la propria vita. Ognuno ha il diritto si raccontarsi, ognuno ha qualcosa di importante da dire. E non bisogna rinunciare a farlo per pigrizia o perché si crede di non esserne capaci. O per paura di esporsi. La storia siamo noi, veramente!

E poi, il mio libro. Scritto col cuore. Quattro anni, per sconfiggere quel dolore che mi rodeva dentro. Un po' come un figlio, per me. Lì dentro, in quelle pagine ci sono io. Quel libro sono io.

Il tutto detto alla mia maniera. Dopo, a casa, mi sono chiesto se non ero stato troppo diretto, spontaneo. C'è chi sostiene che l'eccessiva semplicità può sminuire il contenuto, quello che si sta raccontando. Non lo credo. Io non ho mai potuto sopportare quegli intellettuali che si esprimono in maniera difficile per fare pesare la loro cultura. Per me la cultura è comunicazione. Uno può sapere tutto lo scibile umano, però se non sa farsi capire, non serve a nulla.

Inoltre io amo le mie radici popolari. qualcuno mi ha ringraziato per la mia popolanità. Non sai che complimento mi hai fatto! Come quella volta che un alunno mi disse che avevo lo spirito di un milanese di ringhiera. Splendido. Qualcuno si vergogna di essere stato figlio di un operaio. Io no, io ne vado fiero.

Parecchi amici e colleghi, poi, mi hanno chiesto come è andata. A loro ho detto che del nostro incontro mi ha molto colpito il vostro desiderio di chiedere, di sapere. Non so, forse sarà che far parte della redazione del giornale porta bene, ma di domande così approfondite, così serie, nelle tante presentazioni che ho fatto

in questi due anni, ne ho sentite poche. Come quell'osservazione sull'importanza, nel libro, della famiglia. O sul mio amore per il ruolo di portiere. Paradossalmente, l'unica volta che ho risposto a domande tanto sensate, è stato in una scuola superiore. Il carcere come scuola, la scuola come carcere...

E un'altra cosa che ho riferito, è stata la voglia che avevano alcuni di voi di raccontarsi. Con la storia di suo nipote. Con la sua Tangentopoli. Con la sua poesia che mi ha decantato a memoria.

Questa "confidenza" tra noi è stata, secondo me, molto significativa. Evidentemente qualcosa ci siamo scambiati. Io mi sono "confessato", vi ho detto con el coeur in man di mio padre, del vero motivo della mia Invasione di campo. Mi sono messo in gioco senza troppi pudori, come nel libro, perché quello che mi importava era creare un contatto vero, sincero, quasi affettivo, con voi. E molti di voi lo hanno capito, dandomi fiducia. Rispondendo a tono, oppure soltanto stringendomi la mano alla fine, o sorridendomi. Almeno così mi è parso, e spero di non essermi sbagliato.

Ed è stato importante, nella seconda parte, che qualcuno abbia sottolineato la necessità di riproporre con forza, al di fuori, quell'umanità che avevo trovato dentro. E' stato un po' come consegnarmi un testimone. Nel mio piccolo, lo farò. L'ho già fatto. Certo che se avessi sei televisioni e una decina di giornali, sarebbe diverso.

Ma anche voi, potete fare molto. Scrivendo su carteBollate, partecipando e coinvolgendo più persone possibili in questo progetto, diffondendolo. Affinché quelli che stanno al di fuori, sappiano.

A loro fa comodo pensare di essere migliori di voi, solo perché delle cose che voi avete fatto loro le hanno solo sfiorate, o pensate. Oppure non li hanno beccati.

Loro devono sapere che dentro, tutto sommato, non si trovano persone poi così diverse da loro.

Ancora un sincero grazie a tutti voi, a Melissa e carteBollate, a Walter, Robertino, alla Calusca e al Cox, alla Direzione del carcere.

Mauro Raimondi
Invasione di campo
una vita in rossonero
Limina edizioni

Libri: una magia continua nella biblioteca del carcere

All'inizio del '900, lungo le strade della campagna americana, su di un carro adibito a biblioteca trainato da un grosso cavallo, viaggiano un'ex-casalinga, un curioso professore-poeta ed un cane. Vendono e portano libri a liberi contadini incontrando ed attraversando disparate situazioni.

Sembra un racconto tra Kerouac e Mark Twain, tra il mito della frontiera e quello dell'individualismo ottimistico tant'è che la protagonista (l'ex-casalinga), attraverso il viaggio, tornerà a casa con una rinnovata coscienza di sé e pur riprendendo ad occuparsi delle faccende domestiche sarà finalmente padrona del suo destino. Un racconto (Il Parnaso ambulante, di Christian Morley) in piena tradizione "on the road", il cui principale messaggio pare essere il raccontare l'amore per i libri e per gli esseri umani.

Questo scritto, d'agile lettura, mi è piaciuto particolarmente per il modo in cui mostra come un libro possa conservare la qualità e la sostanza dell'Uomo, quindi come possa essere uno tra i preziosi strumenti di confronto con noi stessi, con gli altri e con la realtà circostante.

I libri portano con sé una speciale magia che è propria anche degli uomini, una magia proposta nelle forme e nei colori più diversi: libri umoristici, romanzi, enciclopedie, gialli, poesie, storia, fumetti, biografie, vocabolari e tanti altri.

Qui, nella nostra biblioteca, che seppur piccola si sforza d'essere varia e ben fornita, disponiamo di circa 15.000 volumi non solo in italiano ma anche in inglese, francese, spagnolo. Per quanto possibile cerchiamo d'arricchirla sempre più e saremmo ben felici, se lo vorrete, d'aiutarvi nel cercare un libro che possa incontrare il vostro interesse.

Un libro non è solo noia e studio ma spesso può rappresentare, scusate l'apparente paradosso, un momento d'evasione oltre che di riflessione. I libri ci mostrano nuovi o diversi orizzonti che noi possiamo liberamente e criticamente scegliere, condividere o meno. Perdonate la ripetitività ma considerate che saremmo contenti di incontrarvi in biblioteca per potervi offrire questo piccolo servizio, poiché restiamo convinti che conoscere qualcosa in più può solo arricchirci e certamente non farci male.

Che dirvi d'altro? Venite in biblioteca, provate e se non troverete nulla che possa incontrare i vostri gusti o interessi allora ci saluteremo e... amici come prima!

Mario Carozza

“I Media dio“

Libere riflessioni tra Giancarlo e Melissa

di Giancarlo Guida

“È in corso una enorme partita di scacchi - che comprende tutto il mondo - se questo è il mondo naturalmente. Ah che divertimento! Se potessi partecipare anch’io! Anche come pedone, l’importante sarebbe esserci, ma come regina, naturalmente sarebbe la cosa più bella di tutte”. (Alice nel paese delle meraviglie)

È proprio il caso di dire: “occhio non vede cuore non duole“. Potrebbe sembrare una battuta ma, esclusi quelli a cui daremo il nome di moderni “Don Chisciotte”, un manipolo di persone che in qualche modo cercano di smascherare gli strumentalizzatori e i bugiardi che agiscono attraverso i mass media, purtroppo questa idea è destinata a prendere sempre più corpo, come lasciarsi scorrere tra le dita le vicissitudini allo stesso modo in cui un apatico spettatore guarda un noiosissimo film, visto e rivisto decine di volte, trovando quello che possiamo chiamare:”adattamento senza sbavature”.Che torna come dire:”se casca il mondo,io mi sposto...”

Informazione – controinformazione: cosa sono, a cosa servono, sono amici o nemici della cosiddetta “massa”?

L’informazione, si dice, serve per mettere la “ massa” al corrente dei fatti che, quotidianamente, avvengono nel mondo: senza capziosità, senza distorsioni e senza il controllo mirato da parte di manipolatori di sorta. Insomma, dovrebbe essere una informazione obiettiva-oggettiva-corretta. Ma, altrettanto quotidianamente vengono alla luce prove tangibili di quelli che sono gli usi strumentali che si fanno dei mezzi di comunicazione allo scopo di acquisire un qualsiasi tipo di guadagno. Quasi sempre questi usi sono votati a plagiare l’utente – il ricevente - con espletazioni dirette, ma spesso anche con messaggi sublimali o, in alcuni casi, più semplicemente ad attirarne l’attenzione (politica-pubblicità-varietà-dibattiti ecc).

In opera da qualche anno, la controinformazione, (quella dove operano coloro che noi abbiamo chiamato: moderni “Don Chisciotte”): giornalisti, scrittori e ricercatori i quali, si dice, impegnino il loro tempo per mettere la “massa” al corrente delle capziosità, delle distorsioni e del controllo mirato da parte di manipolatori dei mezzi di comunicazione. Questi “dissidenti”, ad esempio, insinuano che l’attentato alle torri gemelle dell’11 settembre 2001 sia stato pianificato, e poi messo in atto, dagli stessi americani, più precisamente dalla Cia... Dimostrano, con documentazione scientifica, che nessuno ha mai provato che l’Hiv causi l’Aids e che l’Azt (la cura contro l’Aids) renda automaticamente più immunodeficienti, sino a essere privi di difese, quindi le malattie conseguenti sono quelle definite come caratteristiche dell’Aids... e molte altre controinformazioni.

Tutto questo ha, in pratica, la parvenza di un cane che si morde la coda, perché le informazioni, insieme alle stesse controinformazioni, per quanto bistrattate possano essere queste ultime, vengono sempre e comunque diramate dagli stessi mezzi di comunicazione di massa, siano essi: libri, quotidiani, riviste, televisione, internet o quant’altro.

Da ciò si può evincere facilmente che l’obiettivo principale dei media è quello di vendere notizie, qualunque esse siano: buone o cattive, vere o false non ha importanza, è sufficiente che alzino il numero degli ascoltatori – l’audience -, a meno che non ci sia un interesse particolare (economico, fazioso o altro) da parte del gestore, il quale potrebbe obbligarne la censura o la manipolazione di alcune, oppure condizionarne l’enfatizzazione di altre.

Detto questo: come può l’utente non sentirsi oltraggiato e confuso, come può dare la giusta valutazione a tutto ciò che gli viene propinato attraverso questi canali?

Inoltre, la diffusione di mezzi di comunicazione come telefonini, PC, satelliti e telecamere, ci sta rendendo sempre più monitorati-controllati, anche nella nostra “fisicità”, innegabile che, ai giorni nostri, ognuno di noi è individuabile in qualunque dimensione spaziale si trovi. E questo è solo l’inizio.

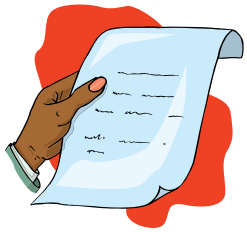
Ora: se, come appare, i media vengono sistematicamente strumentalizzati e controllati da personaggi capaci-potenti, perché non impediscono a questi “Don Chisciotte” (i quali, senza dubbio, sono facilmente rintracciabili) di diramare notizie, per loro, sicuramente scomode? Anzi, in alcuni casi li agevolano: la pubblicazione del libro “Tutto quello che sai è falso “ - Nuovi Mondi Media – ad esempio, oltre a non avere incontrato nessuno ostacolo, ha ricevuto molti aiuti, non solo, molti siti internet straripano di controinformazione.

Una risposta potrebbe essere che i capaci-potenti, evidentemente, non hanno alcun timore di quelli che, a proposito, abbiamo definito “Don Chisciotte “. Perché?

Questa strana-arcana situazione cosa significa? Ulteriore manipolazione o la richiesta di risveglio di coscienza e attenzione verso chi fruisce della notizia - il ricevente - o ancora è una sorta di test planetario per verificare la tenuta di una “morale sociale” che si vuole controllare, indirizzare, manipolare? E ancora, quale potrebbe essere il fine previsto ?

Al momento non sembra possibile dare una risposta perché, se qualcosa sta per accadere, è sicuramente ancora nascosta dietro le quinte di quelli che sono i palcoscenici degli eventuali burattinai in tutto il mondo. Quello che si può intuire leggendo un giornale, un libro, guardando la TV, navigando in rete o immergendosi nell’info-alluvione mediatica, è che qualcuno, “diabolicamente”, ha innescato un complesso meccanismo atto alla pianificazione del globo a immagine e somiglianza di questi burattinai appunto, ma quali sono le strategie e il conseguente-inevitabile prezzo da pagare, non è ancora dato conoscere.

E il naufragar m'è dolce in questo mare...



A cosa servono i versi se non alla rugiada?
A cosa servono i versi se non a quella notte in cui un pugnale amaro ci esplora...

Pablo Neruda

RIFLESSIONE

Dimmi che senso ha combattere
una guerra che avrei già perso.
Armi convoglio conoscere,
voglio
solamente non combattere.
Stupendo è il sentimento che mi
spinge ad andare avanti.
Una luce in lontananza mi attira
e la strada non si è fatta buia.
Il destino non lo conosco,
ma l'uomo he sono sì, i pericoli
sono diventati solamente sem-
plici ostacoli che non
sono più insuperabili.
Gli anni sono trascorsi, ma molti
mi sono sfuggiti di mano, vane
le fatiche per riviverli.
L'oggi è questo e anche se
non mi piace lo sto vivendo e la
mia mente ha già deciso di non
dimenticarlo.
Eppure il mio domani è già
oggi.
E' un'emozione da poco, ma va
vissuta che piaccia o no.

LIBERO!

Voglio essere un uomo libero,
libero da tutto e tutti.
Le catene si sono spezzate e la
mia libertà è iniziata. Strano
detto da un carcere.
Non ho più catene, né nel cuore
né nell'anima.
Ho conquistato la mia vera
libertà e fuori dalle porte del
carcere ho lasciato la vera pri-
gionia, la mia ambiguità.
La vergogna non è più la scusa
per non vivere, i fallimenti non
più scuse per non esistere.
La fiducia mi è rimasta come
sola
compagna di viaggio, perché
non
viaggiare con lei?
Morire è stato facile, ma vivere
lo sarà altrettanto?
Ma non mi arrendo proprio ora.

Poesie di Akrame Motoi

RIPUDIAR LA GUERRA

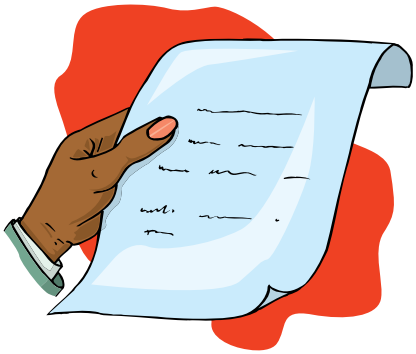
Oggi come ieri,
i potenti sono fieri,
nelle parti del mondo
dicono: non rispondo!
Oggi, come ieri,
bellicosi pensieri
sono computi atroci
che erigono croci.
Bambini affamati
vengono immolati,
ad onta del diritto
nel tempio del profitto.
Leggesi negli occhi
il desìo di balocchi,
gioie d'ogni bambino,
negati dal "destino"!
Quanti gli armamenti
per sterminar le genti,
dal prezzo elevato
da noi stessi pagato?
Si levi alta e corale
la voce mondiale,
per ripudiar la guerra,
gridando: eros in terra!

Diego Manzella

CURVO

Sotto falsi capoversi e commi
curvo come Atlante
gravato dal mondo

Diego Manzella



POCO RESTA...

Tra il tempo trascorso
e quello che comunque scorre,
scandito dal continuo tintinnio
di chiavi,
tavole apparecchiate, tante
chiacchere,
musica e cazzate, sull'esplosivo.

Gomma piuma tra
l'incudine e il martello.

Poco resta...
Tra le storie raccontate
e quelle ancora da raccontare,
dei giorni uguali a notti scorda-
te.
E poi ancora, ancora uguali,
a notti sudate nelle paure del
destino.

Sogni inconsueti tra
le celle di un alveare
Poco resta...
Tra l'assurda quiete,
mentre fuori i temporali
son gli stessi che tu hai veduto,
ma la sabbia non trattiene l'ac-
qua;
non ci puoi piantare un fiore

Lacrime sul viso
e il cuscino che le assorbe.

Poco resta...
Tra l'odio ancora vivo
e l'assenza di un amore
su cui la polvere del tempo
si è posata (uno spesso strato).
Con le parole non lucidare le
maniglie.

Fiato sprecato
a coprire lo sporco.

Poco resta...
Tra quello che oggi grido
e la voglia di tornare a gridare.

Oscar Pace

STATI UNITI A STELLE E SBARRE

Sette milioni di prigionieri. Tanti sono negli Usa. Oltre due milioni nelle varie carceri federali, statali, distrettuali e minorili, gli altri in libertà condizionata. Situazione insostenibile anche economicamente. Da il manifesto del 9 maggio scorso, larga parte di un articolo di Marco d'Eramo che ha molte analogie con la situazione italiana.

Gli Stati Uniti stanno forse per risolvere il problema della massima detenzione possibile. Il problema è il seguente: se il numero dei cittadini che commette un crimine cresce indefinitamente, qual è la soglia oltre la quale la società non può più affrontare il costo di incarcerarli tutti? E' chiaro che se metà della popolazione adulta assume droga, non puoi imprigionarla tutta, perché l'altra metà che sta fuori, non produce abbastanza reddito da mantenere la metà che sta dentro...

Da quando è iniziata l'era reaganiana, gli Usa hanno sperimentato una carcerazione senza precedenti della società e il numero dei detenuti si è più che quadruplicato.

La popolazione carceraria statunitense si divide in tre categorie: 1) i detenuti nei penitenziari federali e statali (pen in gergo); 2) i reclusi nelle carceri locali (jails), che assommano in media alla metà dei detenuti nelle prigioni statali e federali; 3) i minorenni in riformatorio. Per ottenere il totale delle persone sorvegliate dal sistema giudiziario, a queste tre categorie andrebbe aggiunta una quarta: i cittadini in libertà condizionata o su parola. E i totali fanno paura: nel 2002 erano dietro le sbarre più di 2,2 milioni di americani e la popolazione sotto il controllo giudiziario degli Stati Uniti era di quasi sette milioni di persone.

Mentre per 40 anni (1930-1970) i detenuti nelle prigioni federali e statali hanno sempre oscillato intorno ai 100 ogni 100.000 abitanti, nel 1990 erano diventati 311 e nel 2002 c'erano 480 reclusi ogni 100.000 abitanti. A costoro bisogna aggiungere 666.000 detenuti nelle jails, i 111.000 rinchiusi nelle carceri minorili, i 29.000 prigionieri in altri tipi di carceri (militari, per indiani, speciali), così che il totale dei reclusi, alla fine del 2002, era di due milioni, 166.000 statunitensi. Ben 766 carcerati ogni 110.000 abitanti (vedi tabella)... Solo la Russia del dopo guerra fredda ha cifre paragonabili: 730 detenuti ogni 100.000 abitanti.

Se a costoro si aggiunge chi è in libertà condizionata o per buona condotta, negli Usa il totale dei sorvegliati, nel 2002, superava i 6,9 milioni di persone.

Ma queste cifre non dicono ancora tutto. Poiché la maggioranza dei detenuti è di sesso maschile, le persone sotto controllo giudiziario rappresentano il 5% dei maschi. Se si escludono i minori di 14 anni e gli anziani di oltre 65 anni, questa percentuale sale al 7,6%. Cioè, un maschio adulto su 13 è sotto vigilanza giudiziaria. La situazione è ancora più pazzesca se si considera la componente afro-americana. Poiché i neri costituiscono il 12,7% della popolazione statunitense, ma sono il 43,6% dei carcerati, ad ogni momento, il 18,6% dei maschi neri è sotto sorveglianza giudiziaria. Se riconsiderano solo i maschi neri adulti, questo porta il totale al 27,5%: ad ogni momento, più di un maschio nero adulto su 4 è sotto sorveglianza. Il che vuol dire che nel corso della sua vita un maschio nero ha più della metà di probabilità di finire in galera...

Il numero di prigioni e penitenziari federali e statali (escluse le locali) è passato da 61 prigioni nel 1923 a 592 nel 1974 a 1.023 nel 2000. Gli Stati che hanno avuto il maggior boom edilizio carcerario sono stati quelli governati dai fratelli Bush, il Texas e la Florida. Dal 1980 al 2000 il Texas ha costruito 120 nuove prigioni, circa 6 l'anno, con un aumento del 706%: adesso in Texas sono in funzione 137 prigioni. La Florida è seconda, avendo costruito 84 nuove prigioni.

Molte contee competono per ricevere una prigione ed ottenere così i fondi federali per il loro funzionamento. Ma naturalmente questi fondi sono sottratti allo stato sociale, gettando così molte famiglie indigenti nella miseria e alimentando la spirale del crimine.

167 miliardi di dollari

E questo smisurato internamento costa. Nel 2001 combattere il crimine è costato negli Usa 167 miliardi di dollari, 20 miliardi in più di due anni prima, il 1999. Di questi 167 miliardi di dollari, ecco le singole voci di spesa:

- polizia, 72 miliardi di dollari;
- prigioni e jails, 57 miliardi di dollari (erano 9,6 nel 1982);
- sistema giudiziario (tribunali): 38 miliardi di dollari.

Il sistema giudiziario dà lavoro a 2,3 milioni di persone di cui 747.000 secondini (negli Usa si chiamano ancora così-NdR) e rappresenta il 7% di tutte le spese statali, provinciali e comunali; quanto il sistema sanitario pubblico nel suo complesso...

Nelle prigioni dello Stato di New York, il 45% dei prigionieri ha tentato il suicidio, più di un terzo si è automutilato e il 20% aveva in precedenza ricevuto trattamenti in ospedali psichiatrici. Il dato più stupefacente

della spesa carceraria, è però che quest'esplosione del numero dei detenuti non corrisponde ad un significativo aumento né degli arresti né dei processi... Significa che il grande internamento non corrisponde né ad un aumento del crimine né ad un maggior controllo della polizia, ma solo ad un insensato inasprimento delle pene. La grande responsabile della carcerazione è l'assurda guerra alla droga, responsabile di più della metà delle detenzioni... Questo è un Paese in cui basta essere colti a fumare uno spinello per finire in galera e in molti Stati (California, ma non solo) basta essere colti tre volte a fumare uno spinello per essere condannati all'ergastolo. E' la famosa legge dei three strikes: tre volte e sei dentro fino alla morte...

Il sistema è diventato così costoso che anche i politici più demagogici non sono più tanto irruenti nel chiedere l'inasprimento delle pene... Il Kansas ha approvato una nuova legge che raccomanda il trattamento terapeutico invece della detenzione, in Michigan i condannati per droga non potevano ricevere sentenze minori di una certa soglia minima che è stata abolita, Missouri e Wisconsin hanno eliminato le norme che impedivano la libertà sulla parola, il Colorado ha ridotto il numero dei liberati su parola che sono rispediti in prigione per infrazioni minori. Persino l'Alabama, uno degli Stati più repressivi, ha messo su una commissione per rivedere le proprie leggi draconiane.

Il problema è che con l'aumento del deficit pubblico voluto dall'amministrazione Bush e con l'astronomico aumento delle spese militari, a farne le spese sono tutti i servizi pubblici, scolastici, sanitari, sussidi alla povertà. La spirale della criminalità si alimenta così da sola. Una soluzione ragionevole al problema della massima detenzione, sarebbe di dichiarare una tregua (o firmare una pace) nella guerra contro la droga e di spendere di più nel welfare. Ma l'estrema destra americana preferisce un'altra soluzione: ricorrere sempre più alla pena di morte. Perché tenerli in carcere dove costano, quando possiamo sbarazzarcene? Se poi con le loro salme, l'industria dell'allevamento producesse farine animali per il bestiame, Jonathan Swift avrebbe la soddisfazione di vedere aggiornata e realizzata in modo industriale la sua fulminante Modesta proposta, la cui lettura è vivamente consigliata.

ANNO 2000

Raffronti fra i detenuti complessivi Usa e altri Paesi

Paesi	Detenuti per 100.000 abitanti
Usa	766 *
Giappone	47
Norvegia	56
Francia	80
Italia	94
Germania	97

* Compresi i rinchiusi nelle carceri locali, minorili, carceri militari, per indiani e speciali

BOOM DEI CARCERATI USA

Anno	Detenuti federali e statali (in migliaia)	Detenuti per 100.000 abitanti
1930	127	103,3
1940	174	131,8
1950	166	109,9
1960	213	118,9
1970	196	96,5
1980	316	139,8
1990	774	310,8
2002	1.361	477,5

CALAMITÀ NATURALE

quello che non si dice *A.T*

Ho scoperto che fra tre anni sarò fragile. Infatti, fra tre anni, compio 65 anni e il ministro della Salute, Gerolamo Sirchia, m'inserirà nel "registro dei fragili", vale a dire degli anziani a rischio. Il ministro è preoccupato che possa soffrire il caldo e schiattare e ha pensato bene che questo problema lo deve risolvere il mercato, o meglio il supermercato giacché ha proposto di portare gli over 65 nei supermercati dove c'è l'aria condizionata. E intanto che stanno lì, gli anziani potrebbero dare una mano al mercato (quello vero) e spendendo, aiutare così l'economia italiana.

Bisogna riconoscere che i ministri del governo Berlusconi sono molto geniali, uno più dell'altro. Questo Sirchia, poi, è anche di buon senso perché ha recentemente scoperto che i bambini italiani vanno verso l'obesità e allora per contrastarla ha fatto una pensata da genio: facciamo delle confezioni alimentari dimezzate così il bambino mangia meno merendine. Pensiero profondo questo del ministro che non è stato compreso dai soliti comunisti.

Anche gli anziani sono una calamità nazionale. Per fortuna l'anno scorso il caldo ha dato una mano al ministro: sono morti 7 mila anziani (a Milano 1.193 ultra sessantacinquenni, il 29 per cento in più del precedente anno). Pensate che bel guadagno per l'Inps! E poi diciamocela tutta. Questi non producono nulla e sono anche pagati. Che cosa dovrebbero dire, allora, quel 10 per cento di famiglie italiane che possiedono il 47,1 per cento della ricchezza nazionale? E' proprio una vitaccia. Tutte le sere una cena, decidere dove andare a fare il fine settimana, andare in via della Spiga ad acquistare abiti, in palestra, alle sfilate. Una vita bestiale. E poi con tutte le abitazioni che possiedono non sanno mai dove stare, se nella villa in Sardegna oppure in viale Bianca Maria. Stanno meglio i 5.000 senza casa di Milano che almeno sanno che dormiranno, se c'è posto, in viale Ortles.

La tassa di successione doveva servire per creare un fondo per gli anziani ma, giustamente, il governo l'ha abolita. Tanto gli anziani il fresco se lo godranno alla S lunga. Sono proprio contento di vivere in questo Paese. Ho davanti a me anni e anni di vita serena e anche se fra pochi anni sarò "fragile", so che un ministro veglia su di me e mi accompagnerà d'estate al supermercato per farmi vivere meglio. E lì, in quell'ambiente sereno troverò tanti altri rincoglioniti che gireranno per gli scaffali e che acquisteranno confezioni di merendine ridotte per non ingrassare.

Mi rimane solo un dubbio. D'inverno dove mi porteranno?

ATTIVATA LA LINEA AUTOMOBILISTICA 85 ROSERIO/CASA DI RECLUSIONE MILANO BOLLATE SERVIZIO FERIALE - SABATO FESTIVO - TARIFFA URBANA PARTENZE DA ROSERIO

7.30	9.45	12.30	15.55	18.10
7.45	10.30	12.45	16.10	18.25
8.00	10.45	12.58	16.25	18.40
8.15	11.00	13.08	16.40	18.55
8.30	11.15	14.12	16.55	19.10
8.45	11.30	14.25	17.10	19.25
9.00	11.45	14.40	17.25	19.40
9.15	12.00	14.55	17.40	19.50
9.30	12.15	15.10	17.55	

PARTENZE DALLA CASA DI RECLUSIONE MILANO BOLLATE

7.35	9.50	12.35	16.15	18.30
7.50	10.35	12.50	16.30	18.45
8.05	10.50	13.03	16.45	19.00
8.20	11.05	14.17	17.00	19.15
8.35	11.20	14.30	17.15	19.30
8.50	11.35	14.45	17.30	19.45
9.05	11.50	15.00	17.45	
9.20	12.05	15.15	18.00	
9.35	12.20	16.00	18.15	

Si comunica che per il numero di settembre di carteBollate, gli articoli devono pervenire in redazione entro il 10 settembre consegnandoli presso le sedi redazionali interne – in area trattamentale o nella sezione staccata – o inviandole via posta o via mail.